AUTHOR:

FABBRUCCI, FABIO

TITLE:

PERLE DEL PARNASO LIRICO ITALIANO...

PLACE:

MILANO

DATE:

1880

Master Negative #

92-81111-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

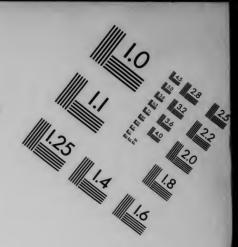
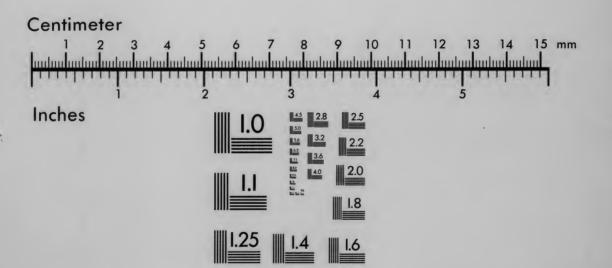
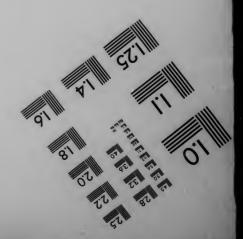
Fabbrucci, Fabio
Perle del Parnaso lirico italiano scelte da Fabio Fabbrucci. 3. edizione accresciuta.
Milano, Hoepli, 1880.
1 p. l., 372 p. 14½cm.

Re

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 2/23/93 INITIALS M.D.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

PERLE

DEL

PARNASO LIRICO ITALIANO

SCELTE

DA

FABIO FABBRUCCI

Terza Edizione accresciuta

MILANO
ULRICO HOEPLI
1880

AI LETTORI.

PROEMIO

ad imitazione del primo Sonetto del Canzoniere del Petrarca.

Leggete or voi in rime sparse il suono
De' varj canti ond' io raccolta fei
Negli otto lustri degli studj miei,
Per farvi di tai *Perle* un grato dono.

Dell' ordin che ho seguito non ragiono,
La materia cambiando ed il tenore;
Presso quei che del bello hanno il sapore
D'ammirazion han d'uopo, e non perdono.

Prevedo ben che non al popol tutto
Ognun d'essi diletti, ma sovente
Avverrà pur ch'un dica: non vergogno

D'averne fatto acquisto, poichè il frutto
Ch' io trar ne posso appare chiaramente.
Perfezione cercar, è un vano sogno!

L'EDITORE

SONETTO,

in morte di Federico il Grande.

Piangea, tra me dolente, in braccio a morte
Veggendo, oh Dio! l'imitator de' Numi,
Il grande, il giusto, il generoso, il forte,
Che alla perpetua notte ha chiusi i lumi.

Chiedea al Rettor della celeste Corte
Perchè nel duolo il mondo inter consumi,
Togliendo a noi l'inesorabil sorte
Chi dal Ciel trasse alma, pensier, costumi.

Balenò il cielo, e dall' Occaso all' Orto
Voce udii replicar in varj gridi
D'Odera il domator, nò, non è morto.

E vicina all' Erculea, e non men bella,
Là, 've apparve il balen, serena io vidi
Splender sul ciel la Federica Stella.

Euristo TIMBRÈO,
Pastore arcade.

CANZONE,

non ti scordar di me.

Quel fioretto
Turchinetto
Che a te, Nice, si presenta
È quel fiore
Che all' amore
I suoi palpiti rammenta.

Stamattina
La collina
Lo vedeva superbetto
Presso l'onda
Gemebonda
D'un tranquillo ruscelletto.

Molle auretta
Lascivetta
Che l'odore ne rapia,
All' aurora
Nata allora
Sorridendo l'offeria.

Or vien manco
Sullo stanco
Verde stelo chino chino,

E la sera
Più severa
Toglie i doni del mattino.

Oh! se almeno
Sul tuo seno
Di morir avesse in sorte!
Più gradita
Che la vita
Gli sarebbe quella morte.

Paride ZAJOTTI.

ANACREONTICA,
l'Amicizia.

È più puro della brina
Che lucente irrora i fior,
Più soave del sorriso
Che fa bello un primo amor; —

È più dolce del sospiro
Che una madre esalerà,
Nell' istante benedetto
Che il suo nato bacerà,

Quell' affetto che si spande
Dall' essenza più gentil,
Dello spirito che anela
Farsi agli angeli simil.

Ah! di lui ripieno, o cara,
Il mio cor per te sarà!
Prendi un bacio; — egli suggella
Santo patto d'amistà.

Isabella ROSSI.

SCHERZO
per Musica.

Sempre più t'amo,
Mio bel tesoro,
Sempre più bramo
D'esser con te.

E un' ora sola
Che mi t'invola,
Un lungo secolo
Sembra per me.

Invan la sorte
Mi spinge altrove:
Solo la morte
Mi ti torrà.

Sol per te Amore
Mi diede un core;
Per me fe' nascere
La tua beltà.

O dal bel viso
Nido alle Grazie,
O dal sorriso,
Che m'apre un ciel.

O da' bei rai,
Che adombrar fai
Di così languido
Facondo vel;

A te serbarmi
Per sempre io giuro,
Se tu lasciarmi
Volessi ancor.

Se non primiera,
Tu la più vera
Sarai, tu l'ultima
Fiamma del cor.

Aurelio **BERTÒLA.**

SONETTO.

Ritratto della sua Donna.

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della Pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza;

Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

Francesco **REDI.**

CANZONETTA,
la Partenza.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?

Jo vivrò sempre in pene,
Jo non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull' orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu chi sa, etc.

Jo, fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa, etc.

Jo rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa, etc.

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.

Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa, etc.

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!

Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa, etc.

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.

Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa .... Ah! chi sa se mai
Ti sovverrai di me.

Pietro **METASTASIO.**

EPIGRAMMA,

i Giornalisti.

Dare e tôr quel che non s'ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s'infama?
I Giornalisti.
Ma chi sfama
I Giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

Vittorio **ALFIERI.**

APOLOGO.

Amore ed il Tempo.

Su la sponda d'un fiume
Si scontrarono un dì l'*Amore* e il *Tempo*,
E i due Numi immortali
Non so come obliate aveano l'ali.
Piccola barca al lido
Eravi sì, ma di nocchiero priva,
Per tragittarli entrambi all' altra riva.
Oh! vôlto *Amore* al *Tempo*,
Jo passar ti farò, disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l'onda,
E lontana era assai l'opposta sponda.
Giunsero appena alla metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e si arrestò l'*Amore*.
A lui, stanco, in soccorso
Sottentrò il *Tempo*, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto frà lor si stabilì, che *Amore*
Da principio faria passare il *Tempo*,
E il *Tempo* poi faria passar l'*Amore*.

Clemente **BONDI.**

SONETTO
pastorale.

Un' incauto usignuol tra fronda e fronda
L'esca ne porta alla sua prole amata:
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v'accorre il pastor, già scopre, e sfronda
L'asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata
L'adito ingombra al nido, e lo circonda.

Piange il misero augel, ma piange invano,
Chè il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.

Ferma il piede, o crudel, ferma un momento:
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall' altrui dolore il suo contento.

Luigi FIACCHI
(detto Clasio).

MADRIGALE,
la Vita.

Il passato non è, ma se lo pinge
La vana rimembranza.
Il futuro non è, ma se lo finge
La tema, o la speranza.
Il presente sol' è, ma un punto solo,
Che giunge, e fugge a volo.
La vita è dunque appunto,
Rimembranza, timor, speranza, un punto.

Autore incerto.

ROMANZA,
il Trovatore.

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor: —
L'improvido cantor
Tradì se stesso. —

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il Signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berà più da lor
L'oblio de' mali.

Varcò quegli atrii muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte.

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua si bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

G' BERCHET.

ANACREONTICA,
la Burrasca.

Ve' che freme sù per l'onda
La più nera traversia,
Che farà la barca mia,
La mia rete che farà? —

Disse Cromi, che sedea
Sovra un greppo con Nigella;
E risposegli la bella:
„Sei quì meco, e pensi là!“

Cromi allora: nè alla barca,
Nè alla rete io penserei
Se tu fossi come or sei
Sempre tenera con me.

Ma voi, Ninfe, al par dell'onde
A cangiarvi usate siete;
Rimarrommi senza rete,
Senza barca, e senza te.

Autore incerto.

FAVOLA,

la Viaggiatrice imprudente.

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar pe' tetti e a stridere
Venne una Rondinella.

Pur non anco spuntavano
Cime d'erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.

Intollerante femmina,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine,
Si accese di coraggio:

Nè d'altro più sollecita,
Sorse di buon mattino,
Ecco il fardello apprestasi,
Ed eccola in cammino.

Come in Gennajo cadono,
Brine cadean mordenti;
Poi sul meriggio uscirono,
Nunzj del nembo, i venti.

Quella dicea: dal torbido
Il dì sereno spunta;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?

Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l'aria serena.

Sempre più fieri i turbini,
Il Ciel sempre più tetro:
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.

E fù talun, che dissele:
Credi a sentenza vera:
„L'arrivo d'una Rondine
„Non porta primavera.

Aurelio BERTÒLA.

SONETTO,
al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi ond' è la vita aspra e nojosa;

Soccorri al core omai, che langue e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è il silenzio, che' l dì fugge e' l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?

Lasso! che invan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! O notti acerbe e dure.

Giovanni della CASA.

MADRIGALE,
l'Agitazione.

Ruscel, che mormori,
Aura, che spiri
Sai, se si aggiri
Quà il caro ben?

Ahi! l'aure fuggono?
Ahi! passa il rio!
Qual pena, oh Dio!
M'agita il sen.

Clemente FILOMARINI.

MADRIGALE,
il fiore a Nice.

Col dì, che nasce
Spunta quel fiore;
Col dì, che muore
Languendo va.

O superbetta
Così pur deve
Mancar in breve
La tua beltà.

Del medesimo.

APOLOGO GIOCOSO.

Chi è rauco vuol cantare,
Chi è zoppo vuol ballare,
Il gobbo esser vuol dritto,
L'orbo ci vuol vedere,
La brutta vuol piacere,
L'avaro esser vuol povero,
Il povero vuol spendere,
Lo sciocco vuol decidere,
Di quel che non sa intendere;
Chi pianger dee vuol ridere,
Chi rider può vuol piangere:
Il mondo va così,
V'andò sempre e v'andrà:
Che pazzo ei sia, nol niego;
Ma chi cambiar lo spera,
Più pazzo ancor sarà.

Clemente BONDI.

SONETTO,
in morte di suo figlio.

Dell' età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e'l tuo valore:

Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L'aureo suo stame, il ruppe in sì poch' ore.

E te della natura estremo vanto
Mise sotterra, e me, ch'ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno e al pianto.

Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

Angelo di COSTANZO.

CANZONE
sulla speranza.

La speranza è sempre verde:
Negli affanni mai si stanca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea, che ne mantiene.
Mentre questa ne sostiene,
La fortuna ne rinfranca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Allor cantan le Sirene,
Quando il mar ha più tempesta,
Perchè speran d'aver bene,
Quando il mar turbato resta.
Se fortuna ci molesta
La speranza ci rinfranca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Questa santa e dolce speme
Fa leggiera ogni fatica;
Fa gittar in terra il seme
Per ricoglier poi la spica;
Di dì, in dì pasce e nutrica
Nostra mente e ci rinfranca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Spera l'uom che'l regno ha perso
Spera l'uomo incarcerato,
Spera in mar l'uomo sommerso,
Spera il servo incatenato;
Quel che a morte è condannato
Spera sempre e mai si stanca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Quando il miser si dispera,
La speranza parla, e dice:
Sta sù, tienti, vivi e spera,
Chè sarai ancor felice.
Quando è verde la radice
L'arbor secco si rinfranca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire:

Questa Dea gli ha rinfrancati
Con promesse, e col pur dire:
Quando alfin vuoi pur finire
Il veleno, o il ferro abbranca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Acciò moran volentieri,
La speranza grida forte:
State franchi, state interi,
Con voi vengo fino a morte,
Condurrovvi con mia sorte
A quel Ben, che mai non stanca;
S'ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Serafino AQUILANO.

MADRIGALE,
il Sogno.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora
Le mie pene a consolar.

Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Pietro METASTASIO.

SESTINA IRREGOLARE.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E' l suon di nostra fistula non cura;
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl'incresce e duole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura dell' amante,
La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar sua forza bella,
Che sempre mai non son rose e vïole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l'orecchie de la Ninfa mia;
Dite quant' io per lei lagrime versi,
E lei pregate che crudel non sia;
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

Angelo POLIZIANO.

CANTO,
la Quiete dopo la Tempesta.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell' acqua
Della novella piova;
E l'erbajuol rinnova

Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia;
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand' è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studii intende?
O torna all' opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioja vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento.
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembo e vento.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,

Questi i diletti sono
Che tu porgi a' mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole degna di pianto! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor, beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Giacomo LEOPARDI.

MADRIGALE.

Fazzoletto donato dalla sua Donna dopo aver con quello asciugato le lagrime.

O dolci lagrimette,
Che già la donna mia da' suoi begli occhi,
Quasi nembo che fiocchi,
Sparse in quest' odorato e bianco lino;
Misero peregrino!
Questo sol meco io porto e solo io tegno,
Caro mio sì, ma non felice pegno,
Perchè n'asciughi i lumi,
E ne pianga lontano, e mi consumi.

Torquato TASSO.

SONETTO,

la Gelosia.

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi e tien sì forte;
O sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno.

Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

Jacopo SANAZZARO.

CANZONETTA,
l'Anticamera d'Amore.

Udïenza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l'ingresso
Fù al *Capriccio* commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea
Gli amici prediletti
Al Nume introducea.

Entraro *il Riso* e *il Gioco*,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò *la Gioventù*.
Fù *la Bellezza* udita,
Ma colle *Grazie* unita.

Dopo *la Gelosìa*,
Ascoltò *la Follìa*,
E momenti non brevi
Ad amendue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.

Torbido in viso e tetro
Passava *il Tradimento*;
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.

Entrò *lo Sdegno* ancora
A favellar col Nume;
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto,
Che avealo bene accolto.

Fù ammessa *la Costanza*
Coll' *Innocenza* a lato,
Ma usciron della stanza
In aspetto turbato.

Avea già udito Amore
Tutto l'accorso stuolo,
E *la Ragione* solo
Aspettava al di fuore:
A lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D'annunciarla negletto;
E allor che il Nume vide
Dall' udienza stanco;
V'è *la Ragion* pur anco
Dice: e fra se poi ride.

Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi,
Che passi un' altra volta.

Gherardo de' ROSSI.

SONETTO,
sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vil e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Frà la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

Vincenzo MONTI.

ODE,
la Meditazione:

Quando le voci, l'opere
Son de' viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le vôlte acute
Nell' ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.

E mentre i giorni medito
Di que' che più non sono,
Sotto a' miei piè le vacue
Tombe dan cupo suono,
Onde mi scorre un brivido
Religïoso al cor.

Non amorosa insania
O disperata voglia
Solo e pensoso adducemi
Alla romita soglia;
Adducemi ineffabile
Di pianto voluttà.

Chè tra le mense e il giubilo
De' clamorosi balli,

Qual nebbia, che in sul vespero
Dalle acquidose valli
Lenta si mira sorgere,
All' animo mi va:

Tal che all' inane gaudio
Chiusa la mente assorta,
Gli affaticati spiriti
Di meste idee conforta,
Cerca i recessi ombriferi,
E i taciti sentier.

Gente dannata al vivere
Molle, ozïoso e lento,
Ad uman freno indocile,
E suddito al talento,
Cui l'abbondanza è tedio,
Ed abito il piacer.

Spesso voi pur dall' empia
Antica usanza isvia
Un casto desiderio,
Una tristezza pia,
Che dolcemente vellica
L'intorpidito cor;

Ma pari al suon di cetera
Udito di lontano,
Che vien raro e dileguasi

Mollissimo pel vano,
Sperdono pompa e strepito
Quel provido dolor.

Ma io ch'ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell' angor, nel dubbio
Vita diversa e dura
Traggo, anelando al termine
De' travaglioso dì,

Da questo basso esilio
Di lagrime e d'errore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Sull' ale del patetico
Dolor, che mi rapì.

E qual chi un' arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E lunge in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar;

Assorto in placid' estasi
Veggo i consigli insani,
E il discordar assiduo

De' travïati umani,
E lieta, ancor che povera,
Lunge Virtù brillar.

Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall' utile delirio
L'anima pellegrina
Fra il bujo e la miseria
Del carcere terren.

Non però sì, che un languido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

L. CARRER.

ANACREONTICA,

Consigli a Rosa.

Quando Elpin ti piange a canto,
Pietà chiede, e chiede amor,
Troppa fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d'un sguardo amico
Consolare il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico,
Renda timido l'ardir.

Un sorriso fia che chieda?
Un sorriso non negar:
Poi ritrosa, ti riveda,
Nè il sorriso replicar.

Chè se un bacio chieder osa,
Un sol bacio e nulla più;
Ah! non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio, addio virtù.

Non sai quanto un bacio accenda,
Qual velen stillando dà;
Forza aggiunge a chi lo prende,
Forza toglie a chi lo dà.

Il primier bacio d'amore
Se la vergine donò;
Dona il resto grida il core;
E contenderlo non può.

Felice ROMANI.

CANZONETTA.

Ninfa cortese
Col gentil dardo
D'un dolce sguardo, questo sen ferì;
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, ed il mio cor rapì.

Core infelice,
Povero core,
Con che dolore il suo signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita,
Dov' ella é gita, e dove lui portò!

Già ch'ei sen gìo
Fuor del mio seno,
Sapessi almeno ora dov'è, che fa!
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,
Al piano, al monte, e nulla parte il sa.

Ninfe e pastori,
Che qui sedete,
Voi lo sapete, lo mio cor com' è:
Cinto d'ardori,
Pieno di fede,
Deh! chi lo vede, lo riporti a me.

Ma, oh Dei, che ascolto!
Odo una voce
Dirmi feroce: invan lo cerchi tu:
Clori l' ha tolto,
E Amor sel tiene;
Sei fuor di spene di vederlo più.

Giambatista ZAPPI.

EPIGRAMMA,

se il Candore sia da preferirsi alla Bellezza.

Hai candore, ed hai bellezza,
E non so qual sia maggiore
La bellezza, od il candore
Che ciascuno adora in te:

Ma se voglia un Dio geloso
Involarmi o questo, o quella,
Risolvei; *per lui sii Bella,*
E sii Candida per me.

Aurelio BERTÒLA.

SONETTO
con intercalare.

Vivea contento alla Capanna mia
In povertade industre, in dolce stento,
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s'udia
Vivea contento alla Capanna mia.

Fatto perciò superbo, io mi nutria
D'un van desio d'abbandonar l'armento:
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio restai, nè più qual pria
Vivea contento alla Capanna mia.

Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei:
L'ozio, la gola, e gli agi ebber l'onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.

Scorno, e dolore i giorni tristi, e rei
M'occupa al fine, e dico a tutte l'ore;
Ah! s'io pover vivea, or non avrei
Scorno, e dolore, i giorni tristi, e rei.

Ferdinando PASSERINI.

EGLOGA.
Ergasto sovra il sepolcro del Pastore Androgèo.

Alma beata e bella
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più cari spirti;
E coi vestigj santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni e Melibeo

Siede il nostro Androgèo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' nuovi inusitati accenti.

Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte;
E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato,
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti:

Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco
Androgèo, Androgèo sonava il bosco.

Dunque fresche corone
Alla tua sacrata tomba
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi;
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne mille versi.

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quïete ossa sepolte.

Jacopo **SANAZZARO.**

CANZONE,
il Soldato in congedo.

Da te già involomi
Campo tendato . . . .
Ma teco è l'anima
Del tuo Soldato.
O asilo splendido
Di gloria e onor . . . .
Sei tu il mio palpito
Mia vita e amor!

Addio belligero
Suonar di tromba,
Che all' alba, e al vespero
Ognor rimbomba . . . .
Addio, mio fulgido
Fedele acciar . . . .
Ferito e debole
Degg'io posar!

Caro il periglio
Santo è il valor,
Che salva, patria,
Beltade — Amor!
Ah! maggior premio
Bramar non so,
Nè mai concedere
Fortuna può!

Se tuona il ferreo
Inno di guerra,
Riedo a soccorrere
La patria terra . . . .
Saprò combattere
Avrò vigor,
Mia man fia un folgore
Sterminator.

Carlo PEPOLI.

CANZONETTA,
Amor prigioniero.

O voi, che Amor schernite
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr'jeri avvenne.

Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando io tremo
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or, ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali;
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

Alfin colme di sdegno
A un elce che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senz' alcun velo
L'affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra e'l mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse e i lacci sciolse.
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d'oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre;

Ma con diverse tempre
Pungea'l core agli amanti,
Acciò che per l'avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.

Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite:
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

Benedetto MENZINI.

SONETTO,

chi può dire d'aver Patria.

Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null' altro al paragon n'estimo.

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di leggi al par che d'armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia'l tempo del servir poi spento.

Vittorio **ALFIERI.**

BALLATA,

la Cornacchia.

Quando il Consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà*) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:

E adornossi, e nel Consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta; or odi che n'avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

---

*) necessità.

Similmente addivien tutto giorno
D'uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, tal che poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

Dante ALIGHIERI.

MADRIGALE,
insidie di Amore.

Al gioco della cieca Amor giocando
Prima la sorte vuol che ad esso tocchi
Di gir nel mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Francesco de LEMENE.

SONETTO,
amor di Donna.

Donna che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi dall' artifizio tolti,
Che abbia docile ingegno, e cor che senta,
Gli atti soavi, e nobilmente colti.

Che a scegliere in amor sia giusta e lenta,
Sensi serbando all' onestà rivolti,
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti;

Trova, dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l'hai,
Perch'io la cerco, ed amar voglio anch'io.

Rise Egli, e disse: Ah! se altra amar non sai,
Va, rinunzia: nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

Clemente BONDI.

CANTATA.

Son Gelsomino, son picciol fiore,
Ma son le Ninfe sempre amorose,
Più che del giglio, del mio candor.

Han le mie foglie sì grato odore,
Che più soave non han le rose,
Benchè regine degli altri fior.

Tremolante e leggiero
Frà strette verdi e ben disposte foglie
Bel vedermi ornamento a un vago crine,
E lievemente vêr la guancia inflesso,
Dare e prender bellezza a un tempo istesso.
Quando uno stuol di fiori
Meco abbellisce una brillante testa,
O fa d'un colmo sen margine all' onda,
Fassi di me più stima,
E la candida man di chi s'adorna
Mi pon come in trionfo, agli altri in cima.

Spesso mi sento dir
Da vezzosetta bocca,
Sei bello, grato, amabile
O caro Gelsomin:

E spesso in un sospir,
Che passa, e che mi tocca
Godo sentir che invidiano
Gli Amanti il mio destin.

Paolo ROLLI.

ODE,
ad Elvira.

Non priego mai, nè pianto
Le Parche impietosì:
Cesso ed intuona il canto
Dell' ultimo mio dì.

Vedi là dove il rio
Lambendo il mirto va!
Là del riposo mio
La pietra sorgerà.

Il passero amoroso,
Ed il tenero usignuol
Sotto quel mirto ombroso
Raccoglieranno il vol;

E in sulla nuda pietra
Le tortore verran,
E intorno alla mia cetra
Il nido intrecceran.

Deh! quando il giorno manca
E notte spunta in ciel,
Avvolta in veste bianca,
Avvolta in bianco vel,

Vieni, diletta Elvira,
A quella tomba vien
E sulla muta lira
Appoggia il bianco sen.

Poi colle rosee dita
Fanne un suon tristo uscir,
E con quel suono imita
L'estremo mio sospir.

Io da quel suon destato
Dall' urna sorgerò;
Spirito innamorato
Intorno a te verrò.

E rasciugando il pianto,
Che da' tuoi occhi uscì,
Alzerò teco il canto
Dell' ultimo mio dì.

REDAELLI.

CANZONE ANACREONTICA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E côlto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov' era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto
O sul crine, o nel petto.
Ma visto allor nell' acque
Un simil fior le piacque;
Sì che'l suo nella sponda
Pose e cercò nell' onda,
Se pur trover potea
L'altro, che visto avea,
Ch'era l'imago stessa
Del suo nell' acqua impressa.
Oh! quanto allor più bella
Sembrò la pastorella:
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella stà.

Gaetana PASSERINI.

SONETTO,

la stanza dello sposo.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ove mi fea già chiaro il giorno!

Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede
Facean dell' opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.

Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante, e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

V. Colonna PESCARA.

ODE AMOROSA.

il Destino.

A' miei baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d amor?
O il più bel di tutt' i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?

Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segni l'uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.

Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l'amor de' tuoi prim' anni
Sarà sempre il tuo pensier.

Ne' teatri, ai balli, dove
Il costume t'addurrà,
Terrai vôlti gli occhi altrove,
Ma il tuo cor mi cercherà.

Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,
E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.

Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l'amor de' miei prim' anni
Sarà sempre il mio pensier.

L. CARRER.

ANACREONTICA,
all' Aura.

Vanne, gentile auretta,
Ove il mio cuor t'invia,
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.

Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato,
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te;

Vita che sol mi alletta,
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa auretta,
Sull' ali tue verrà.

Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L'ora del tuo ritorno
L'ultima mia sarà.

Elvira GIAMPIERI.

SONETTO,
alla Pace.

Pace, dono del Ciel, dove, o in qual core
Frà i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo tiranno in aureo tetto,
Te frà capanne invan cerca il pastore.

Te molt'oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noja, o cangiasi in dolore.

Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natio
Alma ti scopre per ingegno od arte.

E in qual parte sei dunque? Ah! so ben dove
Tu sei con l'Innocenza in seno a Dio.
Folle! e m'affanno a pur cercarti altrove.

Clemente BONDI.

STRAMBOTTO*).

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

Io ti voglio consigliare
Senza chiedere il consiglio;
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuo' fare il tuo miglio;
Non entrare in tal periglio,
Se vuoi star lieto e contento;
Che non c'è il maggior tormento
Sotto il ciel, che l'aver moglie.
Fratel mio etc.

Sai perchè lo fece Dio?
Per degnarci al paradiso,
E quest' era il suo desio,
E per scampar canto e riso,
Che non s'ha, io te n'avviso,
Quella gloria senza pena;
E non c'è tal disciplena
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Fratel mio etc.

*) Poesia da innamorati, per lo più in ottava rima, e all' improvviso. *Nota dell' Editore.*

Vuo' veder tu s'egli è vero?
Pensa un poco al padre antico,
Onde poi per tal mistero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico
Per cagion di quella vana:
E non c'è cosa più strana
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Fratel mio etc.

Io lo so che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore;
Che ho moglie e parentato
Di tormento e di dolore.
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fè di Dio
Che non c'è le maggior doglie.
Fratel mio etc.

Guarda come io era grasso,
Trïonfal, bello e polito,
E or son smagrito e lasso,
Tutto quanto sbalordito:
Questo avvien che son marito:
Questo è bene il nome drito,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio etc.

Ella m'ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Che mai più non mi riduco,
Sì mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Nè mi posso tener ritto:
Io sto lasso, e tutto afflitto,
Pien di guai, e pien di doglie.

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

BURCHIELLO.*)

CAPITOLO.

Nella stagion, che il bel tempo rimena
Di mia man posi un ramuscel di Lauro
A mezzo un colle in una piaggia amena,

Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro
Fioriva sempre, e sempre il Sol scopriva,
O fosse all' Indo, o fosse al lido Mauro.

*) Fù barbiere. Suo padre era Domenico di Nanni, ma ebbe il soprannome di *Burchiello* (sotto il quale è conosciuto), perchè componeva *alla burchia*, cioè a svarioni, ossia, senza regola, nè modo. *Nota dell' Editore.*

Quivi traendo or per erbosa riva,
Or rotando con man la tepid' onda,
Or rimovendo la gleba nativa,

Or riponendo più lieta e feconda,
Fei sì con studio, e con assidua cura,
Che'l Lauro ebbe radice, e nuova fronda.

Fu sì benigna a' miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta e dura.

Dolci ricetti, solitarj, e fidi,
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.

Vener, lasciando i campi Citerei,
E gli altari, e le vittime, e gli odori
Di Gnido, e d'Amatunta, e de' Sabei,

Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto.
Salian scherzando i pargoletti Amori.

Spesso Diana con le Ninfe a canto
L'arboscel soavissimo prepose
Alle selve d'Eurota, e d'Erimanto;

E queste, ed altre Dee sotto l'ombrose
Frondi, mentre in piacer stavano, e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.

Lassa,*) onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma? onde il rigor, e il gelo?
Onde la neve a' danni miei sì presta?

Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta, e senza onor, lo stelo.

Verdeggia un ramo sol con poca foglia;
E fra tema, e speranza sta sospesa,
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.

Ma, più che la speranza, il timor pesa,
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.

Deh! perchè innanzi, che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni,
Com' esser possa al suo vigor rimessa?

Febo rettor delli superni Segni,
Ajuta l'arboscel, onde corona
Più volte avesti ne' Tessalj regni.

---

*) Alcuni furono d'opinione che in questo grazioso *Capitolo* il Poeta introducesse la Città di Firenze a dolersi della grave malattia di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, e nipote di Leon Decimo, della quale poi morì.

Concedi Bacco, Vertunno, e Pomona
Satiri, Fauni, Driadi, e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.

Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch'egli è fatal; se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

Lodovico **ARIOSTO.**

SERENATA,
la Viola del pensiero.

Giunta è l'ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core:
E col suon della canzone,
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone — al tuo balcone
La viola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all amore:
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D'una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro, da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina,
Che doveva il prode Ugger
Trar d'Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto;
Fra i consigli, fra il lamento:
„Sarai fida?“ addomandò:
Ed un sì fù il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l'umor di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La vïola in seno ei posa:
Porge il cespo alla sua Lisa:
„Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me devisa,
Ti richiami il fido Ugger.“

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino:
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor:
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

„Spunterà del gaudio il giorno;
Amor mio, farai ritorno:
Vago il fior ritroverai
Studïato di mia man,
E vedrai — che ripensai
Sempre a te, benchè lontan.“

Giunge Ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suor fior del mite Aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne Aprile; — e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.

Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.

Era il fior, che inumidìo
La mattina dell' addio:
Era il fior, che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè:
Egli al reduce palmiero
Da tornarti, o Lisa, il diè,

Quando sotto Odrisio brando
Versò l'alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La vïola ricercò:
V'è rappresa ancor la stilla,
Onde in morte la bagnò.

Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore;
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò:
Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.

Non cercarla all' esultanza
Del liuto, della danza!
Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì:
La patetica vïola
Di suo pianto inumidì.

Oh l'afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni:
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La vïola del pensiere
Sul suo feretro pregò.

Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt' intorno
Le vïole del pensier.

Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro all' amore;
Non è vergin, che non voglia
Farne bel l'ardente sen:
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.

D'un amante timoroso
Spesso aprì l'affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò,
Ed ogni esule l'imago
Dell' amata vi cercò.

Salve, o Nina: e il Trovadore
Or che parte e lascia il cuore,
Col tenor della canzone,
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone — al tuo balcone
La vïola del pensier.

C. CANTU

MADRIGALE, anzi EPITAFFIO
in morte d'un gran Parlatore.

In questa tomba è un Chiaccheron serrato,
Ch'assordò col suo dir tutta la gente,
Ma bench' egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer, quanto ha parlato.

Autore incerto.

SONETTO,
si propone d'attenersi alla virtù.

Biasimi pur chi vuol la mia durezza,
Che seguir voglio il casto mio pensiero,
Il qual mi scorge per il buon sentiero,
Che fa gli spirti miei vaghi d'altezza.

Fugga pur gioventù, venga vecchiezza,
Chè sol nella virtù mi fido e spero,
E per lei il mio cor sdegnoso e altero
Disprezza quanto il cieco vulgo apprezza.

Nè d'altro che di questa più mi cale,
Ed ho di lei sì la mia mente accesa,
Che ogn' altra mi par opra vana e frale.

E però vo' seguir l'alta mia impresa;
Poichè beltà senza virtù non vale.
Non fia chi faccia al mio voler contesa.

C. Scarampi GUIDOBONI.

CANZONE,
all' Amica.

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder,
L'Aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita
Se non ne côgli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cori a gara
Lasciamo delirar
Chi sa fervente amar
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.

Amiam, chè i dì son brevi.
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

Vincenzo MONTI.

CANZONETTA,
il Maggio.

Venite, almi pastori
Ad onorare il Maggio,
E sull'erbette e i fiori
Seguite lieti il vostro bel vïaggio:
Ben venga Maggio.

Ninfe leggiadre e belle
Sovra le verdi rive
Scalze, succinte e snelle,
Coronate d'olive,
Seguite liete il gonfalon selvaggio:
Ben venga Maggio.

Ciascun s'allegri e canti
De' suoi felici amori,
Le amate con gli amanti
All' ombra degli allori,
Finchè'l sol mostra il suo bel chiaro raggio:
Ben venga Maggio.

Lieti sempre ogni giorno
Vengan gli vaghi amori
Scherzando a' fonti intorno
Con ghirlande e fiori,
Mentre che dolce spira il fresco oraggio:
Ben venga Maggio.

Cantin le bianche ninfe
Per vaghi monti e piani,
Corran le chiare linfe,
Saltin fauni e silvani
Sotto ogni quercia e verde ombroso faggio:
Ben venga Maggio.

Chiara **MATRAINI.**

ENDECASILLABO,
per la guarigione della sua donna.

Gioite o Grazie, scherzate Amori,
Non ha il mio Bene più il volto pallido,
Tutti vi tornano gli almi colori.

Amori e Grazie voi già tornate
Alle sue gote, agli occhi lucidi
Pieni d'imperio e di pietate.

Quel riso amabile già in voi ravviso
Molli pozzette, labbra purpuree,
Riso dolcissimo, soave riso.

Del vetro, Egeria, torna al consiglio,
Che, come grana sparsa in avorio,
Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.

Col terso pettine tutta inanella
La lunga chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero, spargi su quella.

Pon sul bell' ordine de' vaghi crini
I ricchi nastri, le gemme tremule,
E i sottilissimi stranieri lini.

L'orecchie adornati con fila d'oro,
Onde, com' astri, brillin purissimi
Diamanti penduli in bel lavoro.

Di perle candide doppio monile
Al collo cingi, e i polsi avvolgine
Pur della morbida mano gentile.

Dell' Alba ditemi o pure figlie,
Non v'è più grato quel collo latteo,
Che il seno argenteo delle conchiglie?

Dov' è la nobile pomposa vesta
Cui frange d'oro d'intorno ondeggiano,
Tutta pur d'auree fila contesta?

Il cocchio splendido d'auro e cristalli
T'aspetta o cara: senti che strepito
Con l'unghia ferrea fanno i cavalli.

Oh come danzono, come inquïeti
Il ricco freno di spuma imbiancano,
Di te che traggono superbi e lieti!

Sotto l'imperio delle tue ciglia
Vedrai dovunque gli occhi si volgono,
Diletto nascere e meraviglia:

Ma non accendere d'orgoglio il core,
Chè in un istante bellezza e grazie
Illanguidiscono qual molle fiore.

Paolo ROLLI.

EPIGRAMMA,

Amore e l'Innocenza.

A Innocenza diceva un Amorino:
Dammi quell' Augellino,
Onde prenda di lui dolce trastullo:
Innocenza cortese
La colomba gli diede,
Ma il perfido fanciullo
Nel punto che la prese,
Spezzò quel filo, che stringeale il piede.
La colomba fuggì;
Innocenza provonne aspro dolore,
E fù poi da quel dì
La nemica di Amore.

Gherardo de' ROSSI.

SONETTO,
in lode di Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendo laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

Dante ALIGHIERI.

MADRIGALE,
alla Primavera.

Amica *Primavera*,
De' tuoi piacer la schiera
Dura, è ver brevi giorni,
Ma ogni anno a noi ritorni;
In tutto a te simile
Dell' età nell' Aprile
Fù la mia gioventù,
Ma oh Dio! fuggita, non ritorna più.

Gherardo de ROSSI.

EPIGRAMMA,
la Primavera.

Amor volea schernir la Primavera
Sulla breve durata e passeggiera
Dei vaghi fiori suoi;
Ma la bella Stagione a lui rispose;
— Forse i piaceri tuoi
Vita più lunga avran delle mie rose? —

Del medesimo.

ODE,

l'ultimo dono.

Odi d'un' uom, che muore
Odi l'estremo suon;
Quest' appassito fiore
Ti lascio, Elvira, in don.

Quanto prezioso ei sia
Devi saperlo appien:
Quel dì, che fosti mia
Te l'involai dal sen.

Simbolo allor d'affetto;
Or pegno di dolor,
Torno a posarti in petto
Quest' appassito fior;

E avrai nel cor scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fù rapito,
Come fù reso a te.

REDAELLI.

SONETTO,

Giuditta.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe! Nulla di donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno e'l vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi'l piè, chi'l manto di baciar godea:
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fù più forte, allor che fe' ritorno:
„Stavasi tutta umile in tanta gloria."

Giambatista ZAPPI.

CANTO,
la Vïola.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un' ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.
O se vi sorse mai, l'amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?
Se giungerà (per chi non giunge?) un' ora
Un' ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.
Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una vïola
Votiva intreccerò.

Dall' ONGARO.

APOLOGO MORALE SOPRA IL PROVERBIO,
non vi è rosa senza spine.

In un giardin di fiori
Ad una fresca rosa
La giovinetta Clori
Stendea l'avida man.

Guarda, la madre disse.
Guarda che non vedute
Sotto quei fior le acute
Spine ti pungeran.

Ma fù l'avviso invano;
Chè dal desio sedotta
Già corsa era la mano
Ad afferrare il fior.

Oimè! gridò, veggendo
Per subita ferita
Giù dalle bianche dita
Stillar sanguigno umor.

Doride sua compagna
Accorse al grido, e intesa
Del duolo, onde si lagna,
La chiestale cagion:

Oh! disse a lei, tu l'arte
Di coglierla non sai:
Or bada a me, vedrai
Quanto più destra io son.

E in così dir, distesa
La mano ad una rosa
D'acute punte offesa
Addietro la tirò.

Poi sopraggiunse, e anch'essa
Provò l'ardita Fille,
Ma di sanguigne stille
Anch'essa il fior pagò.

„Rose i piacer profani
Sono, ma spine insieme
A chi le incaute mani
Di stendervi oserà;

Chè impunemente a coglierle
Alcuno mai non giunse:
Ognun finor si punse,
Ognun si pungerà."

Clemente BONDI.

ODE,
alla Fortuna.

Figlia del Fato, Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida d'orgoglio
Cangi un tugurio in soglio;

Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Svevo e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare,
E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.

Te adora il volgo, te segue l'invida
De' falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidiose
Della spergiure spose.

Non io, che stanco de' tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà, che chiede
Vergognosa mercede.

Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note

Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fà d'uopo, robusto e libero,
Ignoto all' atra invidia
Della social perfidia.

E se sdegnata la Dea, che supplice
Non le arda incenso, non le offra vittime
Mi rapirà fremendo
Quel, che comprai nascendo:

Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un' onesta
Povertade modesta.

Ma già crucciosa s'adira? vindice
Tempesta intorno stride ed abbujasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina?

Fortuna ingiusta, godi e satollati
Della vendetta; raddoppia i fulmini,
Scuoti mugghiando il lido;
Del tuo furor mi rido.

Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l'onore, il vergine
Serto, che il crin mi morde,
E le liriche corde.

Giovanni **FANTONI**,
(detto Labindo).

FAVOLA,

l'Usignuolo e la Rondine.

In ameno bosco ombroso,
Quando April riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.

Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.

O sorgesse il Sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle, ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.

Nella stessa piaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica
L'Usignuolo ha per sorella.

Essa udendo l'armonia
Dal suo rustico ricetto
L'ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.

Venti volte in Oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno.

Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,
Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo
Ove il caro nido avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea:

„O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s'ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come una volta?

Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena."

L'Usignuolo a' detti suoi
Sì rispose: „vieni, e vedi;
Vieni, e vedi, e dirai poi
Se mi scusi, e se mi credi.

Quel che miri è il nido mio,
Son nel nido i figli miei;
Or se pascerli degg'io,
Come mai cantar potrei?

Moltò, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto."

Così disse. „Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.
Date ai figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere."

Luigi FIACCHI,
(*detto Clasio.*)

SONETTO,
Ritratto de' Francesi.

Fingi, o scultor d'umano sangue lordo
Sovra carro di bronzo il Genio Franco,
E cospiranti in micidiale accordo
Livore e crudeltà gli poni al fianco.

Ai pianti, ai prieghi di pietà sia sordo
Il ferreo cuor di stragi unqua mai stanco;
Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
All' oro stenda, e alle rapine il manco.

Sotto il piè vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Fedeltà; veli sua fronte
Religïone, e per l'orror ne gema.

Irto abbia il crine, ed infuocati gli occhi
E sian nel volto queste note impronte:
„Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi."

Vincenzo MONTI.

SCHERZO,
come devesi usar la gioventù.

Donzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro,
Ch' hai di rose
Rugiadose
Nelle guanci un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzarella,
Godi, godi in gioventù,
Se languisce
Se sparisce
Quest' età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.

La tua beltà,
Ora ch'è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà.

Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni alfin cadrà,
La tua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante e squallida
Lacrimerà,
Chè dell' etade il verde,
Per decreto fatal d'iniqua stella,
Non ritorna giammai quando si perde.

Francesco REDI.

NOVELLETTA,
il nò gradito.

Vivea in Sacile certa buona madre,
Che custodìa gelosa una sua figlia,
Cui febbre acuta avea già tolto il padre.

Detta era Ghitta, e bella a meraviglia,
E mal si custodiva in guardia un core
Se giungeva a mirar quelle due ciglia.

Ma semplice per altro, e dell' amore
Ignara affatto, non sapea pur anco
Che cosa fosse l'amoroso ardore,

Nè ad uomo mai pensato avea nemmanco.
Avvenne che la madre ebbe a partire,
Per andar al mercato a Castelfranco;

Nè potendo la figlia custodire
Da lei lontana, immaginò insegnarle
Che dovesse di *nò* mai sempre dire

Ad ogni uom, che per via gisse a parlarle;
Star chiusa in casa, o gir pe' fatti suoi,
Nè mai con uomo trattenersi in ciarle.

E dalla figlia il giuramento poi
Volle, che i suoi consiglj eseguirebbe,
E la figlia rispose, il giuro a voi.

Giunto il dì che la madre partir debbe,
Replicò la promessa, e sì la vecchia
Per la giovin sospetto alcun non ebbe.

Era del Podestà giunto all' orecchia,
Non so in qual modo, questo fatto strano,
E a corbellar la madre s'apparecchia.

Il Podestà era Nobil Veneziano
Accorto e destro, e assai di donne amante;
Per altro, uom retto, generoso, e umano.

Verso il corcar del Sole, o poco innante
Uscì soletto a piedi il Podestà,
E alla porta di lei fermò le piante.

Egli l'amava, e sospirava già
Da molto tempo onde un mezzo trovare
Di vagheggiar vicin quella beltà.

Quella innocente, senza mai pensare
Che un uomo v'è alla porta, che l'aspetta,
Scese, chè a chiave la volea serrare.

Mette la chiave, ed ei lo sente, e in fretta
Spinge l'uscio, che aperto all' urto cesse,
E la ragazza per man prese stretta.

Impaurita colei, chi le facesse
Tal sorpresa ignorava, e non sapea
Se parlar, se tacer, che far dovesse.

Intanto il Cavalier, che la tenea,
A lei disse chi egli era, e ch'ella zitta
Si stesse, che mal farle non volea.

Ella mezzo paurosa, e mezzo afflitta
Lasciò cader la chiave, ei gliela rese,
E disse, chiudi pur, mia bella Ghitta.

Nò, gli soggiunse, e in così dir ben prese
Il tempo ch'ei la man avea lasciata,
E senza più, su per le scale ascese;

Ma fù da lui sì presto seguitata,
Che mentre volea chiudersi in la stanza
Di nuovo accanto a lui s'é ritrovata.

Cominciò il Podestà la sua costanza
A vantar nell' amarla, e poscia a chiedere
Se potea del suo affetto aver speranza;

Ma come accorto egli era oltre ogni credere,
(E sapea della vecchia il gran ricordo)
Onde il fin a sue brame abbia a succedere,

Mettea le voci così ben d'accordo
Che il *nò*, ch'era di Ghitta la risposta,
In vece di rifiuto, era un accordo.

Così parla al rovescio a bella posta,
Dice, tu m'odi? ella *nò* gli ha detto.
Vuoi ch'io parta? *nò*, ed egli più s'accosta.

Mi nieghi un bacio? *nò*, gli disse; e al petto
Ei la strinse, e baciolla. Oh! come è vero
Che una troppa innocenza ha tristo effetto!

Della madre si tien fitto in pensiero
Ghitta il comando, ma scacciar non osa
Il Podestà che avea nel luogo impero.

Così sempre col *nò*, sempre ritrosa,
Non mai altra parola pronunciò,
E copriasi la faccia vergognosa.

Come finì l'affare io non dirò,
So che alla madre sua Ghitta ubbidì,
E sempre al Podestà rispose *no*,
Ma quel *nò*, a lui fù caro al par del *sì*.

Euristo TIMBRÈO.
Pastore arcade.

ANACREONTICA,
l'Avviso.

Quando brilla in cielo azzurro
Del mattin la dolce stella,
Sempre, sempre mi favella
Un soave spirto al cor.

Ne' miei sogni, or mesti, or lieti,
Mi commove il caro accento;
Ah! ripetere lo sento
Queste note in suon d'amor:

„È innocenza un gentil fiore,
Che nudrito è un paradiso —
La bellezza è un breve riso
Che perisce nel dolor.

Serba un' alma ingenua e pura
Se tu brami eterno bene —
La virtude infra le pene
Si ricinge di splendor."

Adele CURTI.

CANZONE,
Adelina.

Chi mi compensa de' lunghi affanni,
Del fior caduto de' miei primi anni;
Chi l'avvenire mi pinge ancora
In roseo lume come un' aurora?
Sei tu, leggiadra mia fanciullina,
Dolce Adelina.

Se per me un vago vergine viso
Non ha più un bacio, non ha più un riso,
Pur tutto casto, tutto innocente,
Che mi sorride soavemente,
Io trovo un labbro che al mio s'inchina:
È l'Adelina.

Quando la speme io credo morta,
Angiolo incontro che mi conforta.
Chi sei, mio bello nuovo angioletto,
Che a me soave posi sul petto?
Esso all' orecchio mi si avvicina:
Son l'Adelina.

Ah! sì, mia nata, credi, tu sei
Primo sospiro de' sospir miei;
Più che lo spirto della mia vita
T'amo, e con alma t'amo infinita.
Deh! stammi al fianco sempre vicina:
M'ama, o Adelina.

Al tuo dolente padre, o pietosa,
I tristi dumi copri di rosa;
Cresci, o fanciulla .... ma oh Dio! che un giorno
Te invan cercando mi andrò d'intorno;
Chè forse ad altri il ciel destina
La mia Adelina.

Misero allora un' altra volta
Sarò: ma quando tu mi sii tolta
A me di vita i rai sian spenti.
Tu sulle fredde labbra morenti
Ai baci estremi tue labbra inchina,
Cara Adelina.

Agostino CAGNOLI.

SONETTO BERNESCO,
per uno, che desiderava d'esser lodato.

Giacchè da me volete esser lodato
Dirò, che'l vostro amabil naturale
Fà stimarvi una perla orïentale,
E però degno d'essere infilzato.

Quel volto, che'l sommo Dio v'ha dato
Così vivace, ameno e gioviale,
Rassembra una pittura, e come tale
Il mostra degno d'essere appiccato.

Chi sente alfin la vostra lingua esperta
Vi crede un libro vivo, in cui si spieghi
Ogni dottrina in chiari sensi aperta;

Quindi ciascun tanta virtù scoperta,
Stà con espettazion ch'altri vi leghi,
E v'onori altresì della coperta.

Giov. Francesco LAZZARELLI.

ODE.

Mezzanotte.

Poco l'ora è omai lontana,
Palpitando il cor l'aspetta;
Già rimbomba la campana,
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse del cor
Mezzanotte e il nostro amor?

Parì a nota di liuto
Nel silenzio di quest' ora
Odo il timido saluto
Di colei, che m'innamora
E ripeto a quel tenor:
Mezzanotte e il nostro amor.

Volin pur fantasmi in giro,
Un pensoso amabil volto
Frà quest' ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento, o nò rumor,
Mezzanotte e il nostro amor.

Amor misero e verace
Delle tenebre si giova,
Tace il mondo, ed ei non tace.
Ma il suo gemito rinnuova
Finchè spunti il primo albor:
Mezzanotte e il nostro amor.

L. CARRER.

ANACREONTICA,

in morte della canina di Fille.

Amorosissime
Donne pietose,
Che avete in pregio
Le gentil cose,

Se molle e tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

Morta di Fillide
È la canina,
La vezzosissima
Cara *Lesbina*,

Ch'era sua tenera
Cura amorosa,
E la più amabile
E gentil cosa;

Ch'ir saltellandole
Solea d'intorno,
E lungi correre
E far ritorno,

E spesso scuoterle
Co' morsi il lembo,
Onde raccoglierla
Volesse in grembo;

E o con festevoli
Moti scherzasse,
O dritta ed agile
In piè restasse.

Perciò ella amavala
Più che amorose
Donne non amano
Le gentil cose.

Ed or la misera
Sua cagnolina,
La vezzosissima
Cara *Lesbina*,

Per freddo e tacito
Buio sentiero
Discesa all' Erebo
Orrido e nero,

Per cupe aggirasi
Contrade ignote,
Onde mai riedere
Alcun non puote:

Perciò le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille.

Ma voi fierissime
Parche indiscrete
Che tante amabili
Cose uccidete,

Deh! perchè a Fillide
Rapir *Lesbina*,
Cotanto amabile
Gentil canina?

Per la vostr' opera,
E non vedete
Inesorabili
Parche indiscrete,

Come le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadano
Alla mia Fille?

Ma se l'amabile
Lesbina è morta,
Chi'l duol di Fillide
Almen conforta?

Alle sue lagrime,
Alle querele,
All' amarissimo
Caso crudele,

Deh! voi, se tenero
Il core avete
Amorosissime
Donne, piangete.

Giambatista CASTI.

CANZONE,
la Melanconia.

Fonti, e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.

Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:

D'un' alma pura
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.

Ritorneranno
Il fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.

I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;

Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;

Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

Non rimarrai,
Nò, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.

Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell' attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor:

E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;

E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Novo mio stil.

Ippolito PINDEMONTE.

SONETTO,
la Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

Poiche'n brev' ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che più fiera che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Giovanni della **CASA.**

ANACREONTICA,
ad Irene.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non sussurra,
Non tremola uno stel.

L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

Jacopo **VITTORELLI.**

SONETTO,

per una madre, che ha perduto il figlio.

Vegliar le notti all' egro figlio accanto,
Col cor fra speme, e fra timor diviso;
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso:

E col ciglio vêr lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarto d'un guardo, o d'un sorriso:

Tal fù il tuo stato, o Donna; e allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i Numi il tuo pianto, e la tua fede.

Ma indarno, ahimè! spento è il fanciul diletto;
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme, e tanto affetto.

Giovanni ROSINI.

ODE.

Ecco l'alba rugiadosa,
Come rosa,
Sen di neve e piè d'argento,
Che la chioma inanellata.
D'ôr fregiata,
Vezzosetta sparge al vento;

I ligustri e i gelsomini,
Dai bei crini
E dal petto alabastrino
Van cadendo, e la dolce aura
Ne ristaura
Coll' odor grato e divino.

Febo anch' ei la chioma bionda
Fuor dell' onda
A gran passi ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri,
I pensieri
Desta in noi delle usate opre.

Parte il sonno, fugge l'ombra,
Chè disgombra
Febo già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond' anch' io lascio le piume.

E infiammar mi sento il petto
Dal diletto
Che in me spirano le Muse
Cui seguir bramo, e s'io caggio
Nel vïaggio,
Bel desir teco mi scuse.

Ma se avvïen ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio già mi risuone,
Si dirà, sì nobil vanto
Dèssi al canto
Del ligustico Anfïone.

Isabella ANDREINI.

CAPRICCIO.

Si propone non voler più cantare d'Amore.

Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Cantar sempre d'amore,
Nè mai cangiar teuore,
É una cosa, che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Non si parli d'amor; sen vada in bando;
Cantiam d'altro, mio cor, cantiam d'Orlando.

Era Orlando innamorato
Forsennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella,
Ecco che amor ritorna in isteccato.

Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d'armi.
Trojani a battaglia:
Già delle spade ostili appare il lampo;
Tutta l'Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v'assaglia;
Trojani, a battaglia.

Già sentite la tromba
Come rimbomba.
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia;
Trojani, a battaglia.

Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà, ch'amor rapì.
Sia maledetto amor, eccolo quì.

Che gran disgrazia!
Sempre amor per tutto fù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Ma lassa, che farò, perchè da me
Amor rivolga il piè?

Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna.
S'io'l minaccio, ed ei si ride;
S'io'l discaccio, ed ei ritorna.

Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss'io per non parlarne più?

Ah! che un' alma innamorata
O felice, o sventurata
Abbia pure o guerra, o pace.
Sol non parla d'amore allor che tace.

Francesco de LEMENE.

MADRIGALE,
gli occhi azzurri.

Se in tua fronte scintillar
Veggiam, Fille,
Le pupille
Del color, che tinge il mar,

Tal color pur ben ti stà:
Chè tempeste
Più funeste
Desta in noi la tua beltà.

Autore incerto.

CANZONE
la Rondinella.

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella;
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblio
Dal tuo sposo abbandonata;
Piangi forse al pianto mio
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui cantando, o rondinella.

Oh! se anch'io! . . . Ma lo contende
Questa bassa angusta vôlta
Dove sole non risplende,

Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il Settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Monti nuovi, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in sulla sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Tommaso GROSSI.

SONETTO IN DIALOGO
sulla natura d'Amore.

Quando nascesti, Amor? Quando la terra
Si rinveste di verde e bel colore.
Di che fusti creato? D'un ardore,
Ch'ogni lascivo in sè rinchiude e serra.

Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza, e gelido timore.
Ove primà abitasti? In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra.

Chi fù la tua nutrice? Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadria, vanità, pompa e bellezza.

Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Non può contra di te morte, o vecchiezza?
Nò: ch'io rinasco mille volte il giorno.

Serafino AQUILANO.

CANZONETTA PER MUSICA,
la Zingara.

Qua la mano, Giulia bella,
E ti dico la ventura . . . .
Del tuo nascere la stella
Lieti giorni t'assicura:
Non ti prema del presente
Se t'arride l'avvenir . . . .
Ma non odi, e all' Oriente
Volgi il guardo con desir?

Nella palma oh! quanti io miro
Fortunati e strani eventi!
Tu sarai d'un re sospiro
Al compir degli anni venti . . . .
Ma che pensi? E nozze e trono
Non lusingano il tuo cor? . . .
O indovina più non sono,
O tu nutri ascoso amor.

Tra' guerrier di Palestina
Si travaglia il tuo diletto,
Più dell' essere regina
Caro è a te quel giovinetto;
Ma da te non fia diviso
Lunga pezza il cavaliero . . . .
Or mi guardi con un riso?
L'indovina ha côlto il ver.

Si dicea la vecchierella
Per carpir poche monete;
Le credea la meschinella:
Furo entrambe un giorno liete.
Scorso un lustro, l'indovina
Giulia in pianto ritrovò,
Perchè mai da Palestina
Il guerrier non ritornò.

Irene Ricciardi CAPACELATRO.

ODE,
il Rammarico.

Solitario bosco ombroso,
A te vien l'afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio, e nell' orror.

Ogni oggetto ch'altrui piace
Per me lieto più non è;
Ho perduto la mia pace
Son io stesso in odio a me.

„La mia Fille, il mio bel foco
Dite, o piante, è forse qui?"
Ahi! la cerco in ogni loco
E pur so ch'Ella partì.

Quante volte, o fronde amate
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

„Dite almeno amiche fronde
Se il mio ben più rivedrò!“
Ahi! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica: Nò!

Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà,
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: tornerà.

Ahi, ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor!

Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei sarà!
Chè, pietoso, il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

Paolo ROLLI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte, a parte
Gli strumenti dell' arte,
E i servigj diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov' è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand' ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

Giacomo LEOPARDI.

SONETTO.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio,

Come a me quella, che'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio.

Or di madre, or d'amante, or teme, ed arde
D'onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra,
Pregando, ch'al levar l'alma non tarde:
E sol, quand' ella parla, ho pace e tregua.

Francesco PETRARCA.

BALLATA,
la Sorella.

Solingo vissi, senza speranze,
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioja m'erano al core,
Vinto nel tedio, muto all' amore
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!

Quel ch'io provassi, la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora;
E dicea il core: Non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.

Sorella? „Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?"
Ma non sia ch'altro più il labbro dica,
Non più d'amante nome e d'amica
In mia risuoni mesta favella:
Sempre sorella, sempre sorella.

D'amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del Maggio novo,
L'aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella.

O il dorso prema d'agil destriero,
O l'onda solchi su pin leggiero
Tra l'acque e il lido, tra l'ôra e i rami
Non cessa istante ch'io te non chiami:
Sempre un intenso desio t'appella:
Vieni, o sorella: vieni, o sorella!

Quando Fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L'alma languente lena ripiglia;
E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fù rapita.
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l'affetto dolce e perenne,
Che m'ebbe in cura, che mi sostenne,
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi,
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto,
Possa l'usato darti saluto,
E sia l'estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella!

L. CARRER.

NOVELLA,
il Lauro.

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi,
Stracciossi i capei d'oro
E poi gridò così:
— Oh! secolo! oh! costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh! perchè non è qui?
Ch'io 'l farei diventar Marsia, o Pitone? —

Udì questa bravata il buon Sileno,
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando
Faceva il verno rio parer sereno,
Però tremando e barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegria,
Uscì dell' osteria

E disse al Sol, che bestemmiava ancora.
— O figlio di Latona,
O di Cinizia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio alla taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all' oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà;
E per voi Giove in vano
Dal cielo tuonerà. —
L'oste con quello alloro
All' orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro,
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate,
Or calano alla rete.
Compare, in fede mia,
Andate, chè voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò

Nelle bigonce il vino.
Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' osteria,
Dicendo: Là rimani
Per vituperio della poësia . . . .

Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più
E il lauro strappò giù
Dai crini e disse: „Io non ti stimo un fico:
Vanne lungi da me
E al colmo della infamia oggi t'appresta."
Disse, e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

Giuseppe PARINI.

BARCARUOLA.

I.

Sgombro di nuvole
Il sol spuntò,
De' venti l'impeto
Mortal cessò,
Il mare è placido,
La barca è qua

Più non si tardi,
Lasciam la riva:
Ai nostri sguardi
Qual nebbia estiva
Che al sol dileguasi
S'involerà.

II.

Lievi s'increspano
L'onde del mar
Di un molle zeffiro
Al ventilar,
E in esse specchiasi
L'azzurro ciel.

Così pel prato
Di primavera
Al mite fiato
D'aura leggiera
Dei fiori s'agita
Lieve lo stel.

III.

Oh! come l'agile
Legno volò!
Dal lido rapido
Si allontanò,
Ora non vedesi
Che cielo, e mar.

Su, su vogate
Su, su ed intanto,
Compagne amate,
L'usato canto
Farem per l'etere
Alto echeggiar.

IV.

Cantiam d'Erminia
L'infausto ardor,
Come accoglievala
Il buon pastor,
E quante lagrime
Poscia versò.

Arse altro amore
Del suo diletto
Guerriero il core,
E a tanto affetto
Mercè la misera
Mai non trovò.

V.

No, no; sì flebile
Canto lasciam;
Gli affanni, i palpiti
Non rammentiam:
Qui tutto esprimere
Il piacer de'.

Di bel contento
Lampo son l'ore,
Che un sol momento
Brilla, e poi more:
Or triste renderle
Saggio non è.

VI.

Lungi una candida
Vela apparì,
Dove una misera
Nave perì:
Tal fato orribile
Possa evitar;

Ai desïati
Paterni lidi
Dai venti irati
Salva la guìdi
Il cielo, e placido
Si serbi il mar.

VII.

Il sol innalzasi
Cresce il calor,
Le fiamme esalano
Dal salso umor,
A terra arranchisi,
A terra, andiam.

Presto voliamo,
Arranca, arranca;
Al remo diamo
Destra non stanca;
A terra, arranchisi,
A terra andiam.

VIII.

Ferma, avvicinati,
O pescator,
Vuoi con noi tendere
Le reti ancor?
Sì? vieni, insegnaci
Che si ha da far.

Entro alla maglia
Stiamo a vedere
Se il pesce incaglia;
Che bel piacere!
E triglie e totani
Vedo guizzar.

IX.

Ma le cerulee
Onde lasciam,
Chè presso a giugnere
Al lido siam;
Dolce memoria
Ne resti almen.

A voi bell' onde
Ritorneremo,
L'ore gioconde
Rimembreremo
Che ci bearono
Nel vostro sen.

Luisa Amalia PALADINI.

MADRIGALE,

la Prudenza.

La Prudenza ella è un sapere
Ben pigliar la sua misura
Ne' vantaggi del piacere,
Che tra noi pose natura;
Senza lei la vita è amara,
Ma con lei la vita è cara.

Se il tuo corto antivedere
Fra la notte del futuro
Si smarrisce e resta oscuro,
Addio anco il tuo piacere;
Ove immagini il contento,
Duro inganno! ivi è tormento.

CRUDELI.

SONETTO.

Tempesta imminente.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indiziò certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La folaga a tuffarsi alla fontana.

La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova,
Le nari allarga in alto, e si le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana:

Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual paleo rotando:

Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

Benedetto MENZINI.

CANZONE,
la Rondinella)*.

Al tornar del caro Aprile
Sotto i tepidi tuoi soli,
O d'Italia suol gentile,
Ondeggiando a larghi voli
Colla sua dolce favella
Ritornò la rondinella.

Sveglia all' alba i nostri liti,
Gli addormenta in sulla sera,
Confidando ai venti miti
La canzon di primavera.
È d'Aprile una favella
L'eloquente rondinella.

Ritornò la pellegrina
Qui portata dall' affetto:
Cerca il prato, la collina,
Il veron, la fonte, il tetto:
Ove passa, ogni favella,
Salve, dice, o rondinella.

---

*) Segue alla Canzone, *la Rondinella,* del Grossi, v. pag. 123a.

Ma passando sulla vôlta
A cui sempre il sole è muto,
Da quel fondo non ascolta
Un accento di saluto;
Passa ancor; non si favella
All' amica rondinella.

Vede intanto in quella terra
Una croce solitaria;
Dà uno strido, i vanni serra,
Piomba giù fendendo l'aria;
E par dica in sua favella
La gemente rondinella:

Qual ti trovo! alla sciagura
Pur cedesti, afflitto core;
Tua compagna alla sventura,
Già mi dolsi al tuo dolore:
Quasi un eco, a tua favella
Lamentò la rondinella.

Or deserta tutto il giorno
Io starò col pianto mio:
Quando parto, e quando torno
Qui verrò per dirti addio;
Ah! un addio di tua favella
Non avrà la rondinella!

Agostino CAGNOLI.

SONETTO,

Raffaello dipinto da lui stesso nel palazzo Vaticano.

Questi è il gran Raffaello: ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.

Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.

Quando poi Morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale
Qual, disse, è il finto e il vero? e qual impiago?

Impiaga questo inutil manto e frale,
L'alma rispose, e non toccar l'imago.
Ciascuna di noi due nacque immortale.

Giambatista **ZAPPI.**

APOLOGO.

Confessione degli Uomini.

Quante specie d'animali,
Tante d'uomini ve n'ha,
E son questi a quegli eguali
Sempre in qualche qualità.
Può veder se al ver m'appiglio
Chi vuol porli al paragone.
V'è l'uom tigre e l'uom coniglio,
L'uomo cucco e l'uom pavone,
V'è l'uom orso e l'uomo lupo,
V'è l'uom cervo e l'uom leone,
V'è l'uom ciuco e l'uomo bue,
E in gran copia questi due;
L'uomo scimmia e l'uom marmotta,
L'uomo volpe e l'uom serpente;
D'ogni sorta insomma, quante
Vi son bestie da Levante
Fino all' ultimo Ponente.
E pur troppo in così varia
Numerosa compagnia
Raro è l'uom, che uomo sia.

Clemente **BONDI.**

APOLOGO.

Protesta delle Donne.

Ma le donne, ah! certo noi,
Vanno agli uomini dicendo,
Non siam bestie come voi.
Siamo donne, e in tutto il mondo,
Da quel dì che fù creato
Fino al dì che finirà,
Una specie unica e sola
Sempre fù del sesso nostro,
Una sola vi sarà.
Donne siam, quindi ognun sa,
Quando dicesi una donna,
Cosa intendersi dovrà;
Dove, quando un uom si dice
Sempre chiedere conviene
A qual bestia egli appartiene.
Siamo donne, e fino adesso,
Grazie al ciel, di noi nessuna
Ha smentito il proprio sesso.
Siamo, è ver, piccole o grandi,
Siamo brune o siamo bionde,
Magre e smilze, o grasse e tonde,
Chi più giovane, chi meno,
Altre belle, alcune brutte:
Ma siam donne, e sempre, e tutte.

Del medesimo.

SONETTO,

a Maria Vergine.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre;

Risguarda Amor con saette aspre e quadre
A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino amore
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Si ch'io disciolga l'amoroso nodo.

Cotal rimedio ha questo furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Fra Guittone d'AREZZO.

ODE,
il cinque Maggio.

Ei fù; siccome immobile
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque:
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio,
E di codardo oltraggio,

Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.

Fù vera gloria? . . . ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del crēator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L'ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e ottiene un premio,
Che era follia sperar;

Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,

La reggia e il tristo esiglio,
Due volte sulla polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda;
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s'avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,

E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.

Ei ripensò le mobili
Tende e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil äere
Pietosa il trasportò;

E l'avvïò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,

Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota,
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio, che attera e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

Alessandro MANZONI.

CANZONE.

Storia di Sofia.

„Madre del sommo Amore,
„Stella del mar serena,
„Mistico intatto fiore,
„D'eterne grazie piena,
„Volgi all' affiitta il ciglio
„Prega, o Madre, per me, prega il tuo Figlio!"

Così sulla collina
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Assisa un dì la Vergine
Sciolse pietoso il canto,
E gli occhi azzurri avea molli di pianto.

Al suo pallido viso
Dunque, diss' io, non fia
Che più torni il sorriso?
Oh povera Sofia!
Chi dell' iniquo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?

Nel cuor di Carlo, ahi perfido!
Arse fiamma lasciva;
Del primo affetto immemore
Il suo Carlo fuggiva . . . .
Chi, chi del crudo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno? . . .

Or là sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Della tradita Vergine
La muta spoglia giace . . . .
Oh povera Sofia, riposa in pace!

G. B. de CRISTOFORIS.

SONETTO,

in morte d' un fanciullo

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegno, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch'io pianga, anima bella
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio ti appella?

Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fù vera morte.

Di ,quaggiù ti sei diviso
Come un' angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

A. MAFFEI

RACCONTO,

i due Contadinelli.

È Giacinto un fanciulletto
Bel di core, bel d'aspetto;
Ha l' età di quindici anni,
Sembra Amore senza vanni;
Mai non dice una bugia,
L'ingannar non sa che sia,
La figura ha di Narciso,
L'innocenza nel sorriso.
Vivo, bruno, ricciutello;
Che gentil contadinello!

È Nannetta una fanciulla,
Che vantò sin dalla culla
Semplicissimi costumi
Biondo ha il crine, azzurri i lumi
E un bocchin fra due pozzette
Che vuol baci e li promette:
Tredici anni ha scorsi appena,
E di vezzi è tutta piena,
Fresca, bella, ricciutella;
Che gentil contadinella!

Il tugurio hanno vicino;
Ambi sorgon col mattino

Conducendo le agnellette
Sull' erbose collinette;
Ora tessono fiscelle,
Or zampogne, or ghirlandelle:
Il lor voto, il lor desio
È la selva, il colle, il rio.

Deh! rispetti Amor pietoso
Quell' etade e quel riposo!
Vegga il mondo in coppia tale
L'innocenza pastorale.

A. Veronese MANTOVANI.

FAVOLA,
i Progettisti.

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,

E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i *progettisti.*
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l'oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.

Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere e non far nulla
Ma morto il di lui padre, fù finita

Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì, (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella casa paterna,
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.

Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro.
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada, e non fallace,
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno

D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei;
Di me più vil nascesti . . . . e se superbo
Negasse ancor . . . . su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.

Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

Lorenzo PIGNOTTI.

TERNARJ,
l'Occasione.

Chi sei tu, che non par cosa mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l'ale?

— Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È perch'io tengo un piè sopra una rota.

Volar non è che al mio correr s'agguagli
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.

Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo,
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quand' io vengo.

Dietro del capo ogni capel m' è tolto;
Onde in van s'affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s'io mi volto. —

Dimmi chi è colei che teco viene?
— È Penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da mille pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi,
Com' io ti son fuggita dalle mani. —

Niccolò MACHIAVELLI.

MADRIGALE,
la Bellezza.

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava una rosa
In un limpido è rapido ruscello
Quando d'ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascâr nel rio le foglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

Francesco de LEMENE.

SONETTO,

nell' invecchiare.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell' aspre vie la più lontana e dura.

Dal mio cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, speme e paura.

Invece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' appetito e all' ira;
Chè 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Carlo Maria MAGGI.

CANZONE ANACREONTICA

da cantarsi a tavola.

Amici, Amici è in tavola:
Lasciate tante chiacchere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di quà:
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo quì sarà.

Quand' io mi trovo a tavola,
Non cedo al Re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Che arrabbin questi economi,
C' han sempre il viso torbido:
Per gli anni c' hanno a nascere,
Tesoro io non farò,
Ch' io serbi per dimani?
Follia! che san gl' insani,
Diman se vi sarò?

Ma se a noi fan rimprovero,
Che siam a mangiar dediti
Non mangiam senza bevere,
Chè non è sanità:
Quà coppe, quà bicchieri,
Vin bianchi, vini neri,
Quest' è felicità.

Un tempo era il mio genio,
Languir per un bel ciglio:
Error degli anni teneri,
Pazzia di gioventù!
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi e forse più.

L'amore ci fà piangere,
E 'l vino ci fà ridere.
Cui piace amor lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
Allora sol mi piace,
Che *brindisi* le-fò.

Scipione **MAFFEI.**

SONETTO GIOCOSO,

la Formica viaggiatrice.

Andando la formica a la ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura:

E quanto più cercava sua misura
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E si diceva: egli è più bello stallo
Ch' al mondo mai trovasse creatura.

Ma pur quando si fù molto aggirata,
Di mangiare le venne gran desio,
E non trovando, ella si fù turbata:

E diceva: egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver: però mi vo con Dio.

Così voglio dir io:
La stanza è bella, avendoci vivanda;
Ma qui non è, se alcun non ce ne manda.

BURCHIELLO.

STANZE.

Canto de' Diavoli.

Già fummo, or non siam più spirti beati,
Per la superbia nostra
Da l'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E in questa città vostra*)
Abbiam preso il governo,
Perchè quì si dimostra
Confusione e duol più che in inferno.

E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco, a poco;
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.

Plutone è questo, e Proserpina è quella
Che a lato se gli posa,
Donna, sovra ogni donna al mondo bella:
Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui
Che mai non si riposa,
Perchè ognun faccia quel che ha fatto lui.

---

*) Firenze.

Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il dolore:
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

Niccolò **MACHIAVELLI.**

EPIGRAMMA,

come si domi Fortuna.

Della Fortuna, sia contraria o destra,
Se brami esser signore,
Rendi soggetti alla Ragion maestra
Ira, Interesse e Amore.

Giovanni FANTONI,
(detto Labindo).

CANZONE ANACREONTICA,
la Baccante.

Balzante — festante
La bella Baccante
Seduce — riluce
D'etereo splendor!

Ha il nappo fumante,
Ha il sistro sonante . . . .
Saltella — strimpella
Con ebbro furor!

Brillante — fiammante,
Ti canta — t'incanta,
T'avviva . . . . — è la Diva
Di Bacco e d'Amor!

Danzate — volate
Donzelle beate:
La Bella — v'appella . . . .
È un' onta il torpor!

Bevete — ridete,
Garzoni, fiorenti . . . .
Correte — furenti
Al ballo, e agli amor . . . .

Amante, e Baccante
Danzante — avvampante
La bella — è sorella
Di Bacco e d'Amor!

Carlo PEPOLI.

MADRIGALE,
le bellezze mondane sono scala al Fattore.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E' quel si chiama Amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori e arda e che 'l consigli,
Che un volto che negli occhi lor somigli.

Michelangelo BUONARROTI.

SONETTO,
che cosa è la vita umana.

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Giambatista MARINI.

FAVOLA,
la Mammola.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d'April ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l'erbe vili giaccion neglette:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia,
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

„Madre consolati, se la tua figlia
„A bella Mammola tutta somiglia:
„Nè mai lagnarti, se d'arti è senza:
„Che far dell' arti dove è innocenza?

Aurelio BERTÒLA.

CANZONETTA,
il Brindisi.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio,
Precipita l' età.

Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicon assai chiaro:
Noi non siam per te;

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah nò! miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Guido,
Lasciamo, che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle;
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sâcro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s'orni
D' ellera il misto crin.

Che fai sù questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augùri a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lïeo, ristori,
Quando il Dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

Giuseppe PARINI.

ODE.

Un giorno nebbioso in Inghilterra.

O che notte bruna, bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar;
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde — a ragionar.

Salve o ciel d' Italia bella,
Ride a te l' idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d' Italia, ride ancor:
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi! ti opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel:
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, — azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia è ver t'ingombra,
Ma quest' ombra — orror non ha:

Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva — in libertà.

Fra quest' ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero
Che lo sguardo del profano
Cerca invano — di scoprir:
D' un tal vero io son sì vago
Ch' è già pago — il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che il mortal puoi far felice
Tra quest' ombre sì risplendi
Che m'accendi — e mente e cor;
E qui fermo il passo errante,
Tuo costante — adorator.

G. ROSSETTI.

CANZONE.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;

Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Ne 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pièta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri

Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Quì regna Amore.

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.

Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

Francesco PETRARCA.

CANTO,
all' Italia.

O Patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Chè di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,

Nascondende la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fù grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:

In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Atteudi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O Numi, o Numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fù di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce

Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide*) salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti

---

*) Ottimo poeta lirico Greco, che visse ai tempi di *Serse*, compose un' eccellente Canzone, la quale però si è perduta, in cui celebrò *la Difesa delle Termopile.* Il *Leopardi* finge che la medesima contenesse i sentimenti da esso espressi.
Nota dell' Editore.

Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia:
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spinte nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i Numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Giacomo LEOPARDI.

SONETTO.

Speranze deluse.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo e viva.

Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Chè delle sue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari.

Così, lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Francesco COPPETTA.

CANTO CARNASCIALESCO.

Trionfo di Bacco e d'Arianna.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non vi è certezza.

Quest' è Bacco ed Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser etc.

Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto certi aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser etc.

Queste Ninfe hanno ancor caro
Da lor essere ingannate;

Non puon far a Amor riparo,
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser etc.

Questa soma, che vien drieto,
Sopra l' asino, è Sileno,
Così vecchio, è ebro e lieto,
Già di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser etc.

Mida vien dietro costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
E che giova aver tesoro,
S' altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser etc.

Ciascuno apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser etc.

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel ch' ha esser, convien sia:
Chi vuol esser etc.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

Lorenzo de' MEDICI,
(detto il Magnifico.)

CANZONE.

Invito a cantar d'Amore.

Vagheggiando le bell' onde
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo augel di Citerea.

E mi dissse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia
Che io già diedi a' tuoi pensieri?

Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi
E ne vieni a scherzar meco.

Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

Gabriello CHIABRERA.

LA BALLATA DEL DOLORE.

O desïose vergini
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh! mi posate accanto;
S' innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lotalto, un cavaliero;
Caso, o vaghezza il trassero
Un giorno al monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte; il supplice
Contempla la giulia
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira. Assiduo
Poi che cercolla invano,
Morto di speme l' alito,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte
La vagheggiante vergine
Chiama vicino a morte . . . .
Leve su gli occhi e placido
A lui cola un sospir.

Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta donzella ei vede,
La guancia effusa in tenuo
Mestissimo pallor.

E, vivi! io l' ale d' angiolo
Scuoto all' aura di Dio,
Lieta volai per l' etere,
Te rendo al suol natio . . . .
Soffri la vita e affidati
Nel bacio del Signor.

O disïose vergini,
In basso suon di canto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor.

F. GUERRAZZI.

NOVELLETTA,

le due gobbe.

In un borgo qui vicino
V' era un Gobbo ciabattino,
Spiritoso, di buon cuore,
E discreto suonatore
D' una logora chitarra
Adornata alla bizzarra,
Con un fiocco alla metà
Che balzava or qua, or là:

E ogni passo che movea,
La chitarra seco avea.

Questi un giorno avea bevuto
Oltre il solito, e perduto
S' era in strada solitaria
Che imbruniva appunto l' aria,
Nè scorgea capanna alcuna,
Chè annebbiata era la luna.
Vide un noce smisurato
Che s' alzava in mezzo a un prato;
Presso a quello si fermò,
S' adagiò, s' addormentò.
Ma fù breve il suo dormire,
Poichè intese giù venire
Per il noce, come storni,
Streghe e diavoli coi corni,
E balzando sull' erbetta
Cominciâr senza etichetta
Una certa contraddanza,
Che fra loro era in usanza.
Il buon Gobbo si svegliò,
Per la tema traballò;
Ma facendosi coraggio,
Come suole a tempo il saggio,
Con un' aria assai modesta
Inoltrossi a quella festa.
Fe' alle streghe un risolino,
Ed ai diavoli un inchino,

Che risposero al saluto:
Gobbo caro, ben venuto.

Il pregaro di suonare.
E le streghe di ballare.
Egli allora compiacente
Fece tutto prontamente,
Alternando ad occhi bassi
Ora il suono, ed ora i passi.
Già l' aurora biancheggiava,
Ogni gallo l' annunziava,
Ora appunto destinata
A discioglier la brigata.
Stava il Gobbo per partire,
E una strega prese a dire:
Galantuom, vogliam pagarti:
Di' che brami pria che parti.
Ed il Gobbo: mia Signora
Questa gobba m' addolora,
Poiché sento tutto il dì
Gobbo qui, e Gobbo lì.
Non vuoi altro? ella rispose;
Ehi compagne morbinose,
Liberiamo il tapinello
Dalla gobba e dal zimbello.

Preser dunque certa sega,
Non so fatta in qual bottega,
Sega mistica incantata

Che di burro era formata,
Ed in men ch' io non lo dico
Gli levaro quell' intrico
Senza sangue, senza duolo,
E balzò la gobba al suolo.

Lo sgobbato ciabattino
Lieto prese il suo cammino
Vêr la rozza abitazione,
Ed intanto le persone
Ripetevano: ve'! ve'!
La tua gobba, Gobbo, ov' è?

Ma incontrando un suo compare
Si fermò seco a parlare
Del gran noce, della strega,
Della gobba, della sega;
E perchè per accidente
Gobbo anch' egli era egualmente,
S'invogliò di far lo stesso,
Come lui sgobbarsi anch' esso.

Insegnar si fece il noce
E di notte andò veloce
Per ballare nella festa
Delle streghe, e la molesta
Gobba sua gittar al suolo
E restar un bel figliuolo.

Quando al noce fù arrivato
Era il ballo incominciato.
Egli entrando prontamente
Cominciò da impertinente
A far mille gesti strani
Con le gambe e con le mani,
Ora i diavoli pigliando
Per la coda, ed or alzando
Alle streghe il guardinfante
Da incivile e da birbante.

Ma l' aurora biancheggiò
Ed il ballo terminò.

Stava ognuno per partire,
Ed il Gobbo prese a dire:
Ho per voi tanto ballato,
Fate almen ch' io sia sgobbato.
Gli risposer con dispetto:
Taci, Gobbo maledetto,
Chè non merta alcun favore
Un sguajato danzatore.
Su, compagne, immantinente
Si castighi l' insolente.
Tutte allor gli furo addosso
Come cagne intorno a un osso.
Ei pietà gridava invano;
Lo distesero sul piano,
E la gobba in pria segata,

Che sull' erba era restata,
Dell' altr' uom più fortunato,
Gli attaccâr dall' altro lato.
Egli a casa sen tornò
Con due gobbe; altro non so.

Lettor mio, se arguto sei,
La morale intender dèi.

A. Veronese MANTOVANI.

CANTO,

la Vedova.

Non cercate sul mio volto
Lo splendor de' lieti dì;
Come fior dal verno côlto,
Nel dolore impallidì.

Sparso il crine ondeggia al vento,
Nudo è il collo, e scinto il sen . . . .
Che mi vale ogni ornamento?
Non mi vede il caro ben.

Non chiedete perchè lassa
La mia fronte è china al suol:
Clizia anch' ella il capo abbassa
Quando in cielo è morto il sol.

Dorme l' arpa, o solo al pianto
Io la desto all' ombre in sen . . . .
Che mi val di gioja il canto?
Non m' ascolta il caro ben.

Felice ROMANI.

POEMETTO.

Amor fuggitivo.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote,
E correnti ed immote;

Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno, ov' ei s' asconda o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio:
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda

Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse:
Ditemi, ov' è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver dè l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.

Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia, e d' etade,

Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s' appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d' oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,

Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui cuore:
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nassonder l' angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.

Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Torquato TASSO.

SONETTO PASTORALE.

Jeri due tra di loro emuli venti
Si furo incontro in questo colle ameno,
E lentando agli sdegni antichi il freno
S' urtaro entrambi a fiera pugna intenti.

Ma ohimè! che mentre a quegli spirti ardenti
Campo è di guerra il culto mio terreno,
Vidi svelte ruotare al turbo in seno
Le fruttifere mie piante innocenti.

Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
Partiro impuni, e voi cadeste intanto,
Figlie del mio sudor piante infelici.

Ah! mel diceva il cor; ch' io so ben quanto
Pesa la guerra; e dopo l' ire ultrici
Resta ai Grandi la pace, al volgo il pianto.

Luigi FIACCHI.
(detto Clasio.)

SONETTO,
la Providenza Divina.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Providenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;

E se niega talor grazia e mercede,
O niega sol, perchè a pregare ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Vincenzo da FILICAJA.

MADRIGALE,
la Lusinga.

Da gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo, e sempre dice,
Che men tristo ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.

Ma il dì nuovo, che succede,
Infelice ancor mi vede;
E la speme, che mi avanza,
Non mi lascia nel patire,
Nè il coraggio di morire,
Nè di vivere così.

Clemente BONDI.

SONETTO,
al Tempo vincitore delle passioni.

Perchè sacrar non posso altari e Tempj,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.

Tu della mia vendetta i voti adempi;
L' alterezza e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empj.

Tu quello or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.

Tu l' alma acqueti, che tant' arse ed alse;
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Francesco COPPETTA.

CANTO,
d' una madre alla culla del figlio.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s' imbruna,
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.

Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Tepide aure gemebonde;
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio, etc.

Gli augeletti, oh come godono
Svolazzar di ramo, in ramo!
Cari augei, del nostro giubbilo
La canzone a Dio cantiamo,
Io con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.
Dormi, o figlio, etc.

Rivoletto che spumifero
Nella valle d' alto scendi,

Al bambin con lieve murmuro
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell' onda tremola
Spegnerà l' estivo ardor.
Dormi, o figlio, etc.

Bel fanciullo, in te s' accolgono
Le mie gioje e le speranze
E m' inebbrio nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh se a me tu debbi il vivere
Vita rendi a me miglior.

C. Morroni BERNABÒ.

QUARTINE,

la rimembranza del giuramento.

Praticel di fiori adorno,
Sai perchè ritorno a te?
Qui il mio ben giurommi un giorno
Puro amor, eterna fè.

Gli occhi azzurri in me fissando
Dolcemente sospirò,
E poi disse: il ciel sa quando,
Dori mia, ti rivedrò.

Quest' erbette e questi fiori
Riveder ti piaccia ognor,
Rammentando, o cara Dori,
Che qui nacque il nostro amor.

Cari detti, ad ogni istante
Di ripetervi godrò;
Ah! ma senza il caro amante
Infelice ognor sarò.

A. Veronese MANTOVANI.

ODE.

in morte di giovine Sposa, allo Sposo.

Come dileguasi
Lento per l' aria
Il casto effluvio
Di solitaria
Rosa, così

Questa bell' anima
Dal carcer frale
Lieve per l' etere
Al tuo mortale
Occhio vanì.

Per lui non turbano,
Che in cielo ha stanza,
Di duolo immagini,
O rimembranza
Di prischi amor.

Solenne è il termine,
Che noi disgiunge
Dai lievi spiriti,
Cui più non punge
Speme o timor.

Ma tu, che a' vedovi
Giorni rimani,
Di vane lacrime,
Di sospir vani
Stanchi l' avel,

E la memoria
Del tempo lieto
Ange d' assiduo
Morso secreto
Il cor fedel.

Quando di lugubri
Drappi vestito
A canto al feretro
Il bipartito
Coro intonò:

„Nato di femmina,
„Presto l' uom sgombra;
„Come fior struggesi,
„Fugge com' ombra,
„Durar non può;

Forse rifulsero
Al tuo pensiero
La pompa e il giubbilo
Del dì primiero,
Sperato dì,

Che agli occhi cupidi
Del volgo intento
Perenne vincolo
Di sacramento
Per voi s' ordì,

E liete d' organo
Voci, e d' incensi
In alto ascesero
Nugoli densi
Dal sacro altar.

Ed or chi mitiga
Tua doglia acerba? —
Recente è il tumulo,
Nè indizio d' erba
Sovr' esso appar! —

Quant' è che il morbido
Crine splendea,
E dall' ingenua
Fronte movea
Aura d'amor?

Teco le tacite
Pur or divise
Gioje del talamo,
E ti si assise
Presso pur or! —

Vissuto in gaudio,
L' alma d' affanni
T' è forza pascere.
Sol daran gli anni
Tregua al martir.

L' età pei miseri
A scorrer lenta,
Col lungo volgere
Il dardo allenta
Del sovvenir.

Diventa placida
Malinconia
La greve e torbida
Cura di pria,
E allora sol,

Che i dì preteriti
Chiami al pensiero
Parola improvida,
L' antico impero
Ripiglia il duol.

L. CARRER.

MADRIGALE,
avventuroso Augello.

Oh! come sei gentile
Caro augellino: oh! quanto
É 'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto.
Tu canti per colei,
Che t' ha legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia alma dolente,
Chè giova pure a te l' esser canoro,
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Giambatista GUARINI.

SONETTO.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura;

E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Francesco PETRARCA.

MADRIGALE.
sugli occhi della sua Donna.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Che 'n sogno anco mostrate
Che 'l mio morir bramate;
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

Giambatista GUARINI.

MADRIGALE,
rosa donata.

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Allor disse il pastore
Con un sospir dolcissimo d' amore:
Perchè degno non sono
D' aver la rosa donatrice in dono?

Del medesimo.

CANZONETTA,
la fedeltà di Nice.

Felicità de' cori,
Fonte di bei diletti,
Pace de' nostri affetti,
O bella Fedeltà.

Tu sola m' innamori:
Io son la tua seguace:
La legge tua mi piace,
La tua semplicità.

Non ha la neve alpina,
Non ha candor sì bello,
Che rassomigli a quello
D' una sincera fè:

Sull' Indica marina
Alla conchiglia accanto
Cede la perla il vanto
Nella virtude a te.

.So, che nel mondo adesso
Ciascun ti vanta assai:
Ma non ti serba mai
Lunga stagione in sen:

So, che con nero eccesso
Vizio talun ti chiama,
Perchè nasconder brama
Il suo delitto appien.

È ver, che un cor fedele
Langue talor d' inopia,
E che d' amanti ha copia
Chi ti disprezza ognor;

Ma un' anima infedele
Non sarà mai felice;
E se talor lo dice,
Il labbro è mentitor.

Nò, non si dà diletto
Da Fedeltà diviso,
Da cui la gioja e il riso
Si vede germogliar.

Voi, che ad un solo oggetto
Serbate amor sincero,
Ora s' io dico il vero
Potete voi narrar.

Io soffro la catena,
Serva di un solo amante;
Io vivo a lui costante
Con l' opre e col pensier.

Mi costa qualche pena
Un sì tenace laccio;
Eppure io peno e taccio,
E non mi so doler.

Sotto la pianta ombrosa,
Che diventò vermiglia,
Chiuse le meste ciglia
La fida Tisbe un dì:

Sopra la riva ondosa
Ergendo un flebil grido
Col nuotator d' Abido
Ero fedel morì.

Prendiam da queste esempio
Di pura fedeltade,
Giacchè la nostra etade
Non ne produce più:

Ergiamo un' ara, un tempio
All' inclite donzelle,
E ammirino le stelle
Sì amabile virtù.

Le vittime svenate
Son poco accette a' Numi:
I candidi costumi
Solo gradisce il ciel.

Dell' alme innamorate
La fede e la costanza
Ogni virtude avanza
Racchiusa in uman vel.

Oh! mille volte cara
Fede di un cor piagato!
Pera chi t' ha sprezzato,
Pera quel mancator.

Venere sempre avara
Gli sia de' doni suoi,
E si riduca poi
A mendicare amor.

Carlo FRUGONI.

BALLATA,
il Pellegrino, il Cavaliero e il Trovatore.

Il Pellegrino.

Era mite come il cielo
Cui sorride il sol di Maggio!
Era bella come il raggio
Che circonda un cherubin!

O sventura! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita!
Or deserta è la mia vita,
Senza luce il mio cammin.

Il Cavaliero.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina
Il mio nome in Palestina
Fa le madri impallidir.

Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore:
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir!

Il Trovatore.

Io cantai le imprese e l' arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l' Orebbe e l' Erimone
Del mio canto risuonâr.

Ma più dolce e mesto il carme
A quell' angelo correa
Dal cui sen mi dividea
Tanto cielo e tanto mar.

A Tre.

Senz' amore il Pellegrino
Va perduto in un deserto.
Senz' amore è grave il serto
Sulle chiome al Vincitor.

Senz' amore il fior divino
Si colora alla bellezza;
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del Trovator.

A. MAFFEI.

CANZONETTA.

Si beviam, vezzosa Dori,
Il buon vino amar ben fa.
Freddo è Amore quand' un poco
Del suo foco
Bacco e Cerer non gli dà.

Due ridenti labbra care
Dolci son, son belle ognor;
Ma bagnate da buon vino,
Han divino
Il color ed il sapor.

Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt' altro abbandonar.
Quando gode ber bottiglia
Vaga figlia,
Si può bever ed amar.

Paolo ROLLI.

IDILLIO,
il Pievano di Montalceto).*

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono
E mesto dentro l' anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono:
Nè più puote affondar la marra greve,
Vomero e zappa mette in abbandono:
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.

Che il pastor di quell' anime innocenti
Il lume di quei boschi è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,

*) Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra la Chiana e l'Ombrone.

Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito:
Così quell' alma il vol destro riprese
Vêr l'altezza celeste, onde discese.

E in quei colli ha più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura.
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un' armonia d' angelica fattura.
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Serba la pace d' un leggier sorriso.

Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l' ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che ha presa,
E staccarsi di linci gli sa male.
Gli sa mal di partire e torcer l' orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.

Presso un' antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S' era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano:
E fean corona alla figura annosa
D'un vecchierel che la tremola mano

Parlando in sul baston rozzo appoggiava:
L' altra talor le lacrime asciugava.

Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran pubblico danno;
Perchè di Lui non mi fù pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno:
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch' empiesse il pastorale scanno
Io l' ho veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo all' ombra del suo tetto.

Ei guardian della vigna, io dell' armento
D'un fittaiuolo ei nato, io d' un pastore,
Spesso entrambi andavam, bene il rammento,
A uccellar con le panie in sull' albore.
E spesso là dove l' Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l' estivo ardore.
Poi su per l' erba, come il caprio suole,
S' avvicendavan mille capriole.

D' indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo assai fresch' uomo ancora
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell' Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid' acque
Di penitenza infino all' ultim' ora.
A dir la gioia di tutto il villaggio
Per tal venuta è scarso ogni linguaggio.

Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre:
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della pieve erano ornate
Non già di bosso o fronde altra silvestre;
Ma con festoni di mortella viva
Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d' angioletti
Al divoto corteo givan d' innante
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante:
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante:
Che ognun quel giorno avea l' uscio serrato,
Ed ogni lavorìo posto da lato.

Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L' aria di quante lucciole s' ingemma,
Che noverare appien l' opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma:
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all' intensità del nostro affetto.

Esempio non fù mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita:

Mendico egli è? di cibo lo conforta'
Torbido ha il cor? la pace ègli largita.
Molto più dà che l' aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita.
Con amor, con pietade e con dolcezza
Rende soave il pan che a tutti spezza.

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d' Aprile in verde aiola
Entro cui batte il Sole tuttavia,
E misto al cui vapore in aër vola
Odor di gelsomino e di gaggia:
In nostre alme così piovean quei suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misterj
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l' organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a' beati:
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in angeli mutati
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli il diadema.

Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Già per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte.

Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il vïandante inghiotte:
Nè il sollïon quando arde senza metro
D' un passo nol facean ritrarre indietro.

Deh! ch' io l' ho pur presente nell' idea
Quando la sua pulledra in sulla sera
D' innanzi alla mia pergola traea
Dimandando sollecito s' io v' era:
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D' intorno al pio pastor con gaia cera.
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea, Mengone egli m' è avviso
Che le vendemmie si faran per bene:
Ed ora, nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende
Che riuscir le vogliano stupende.

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto
E dondolando un poco se lo gìa
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto:
E il putto carezzando gli venìa
La guancia e il mento senz' alcun sospetto:

Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro,
Crescer le folte pecchie e dentro l' orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder porto
In voto innanzi al tabernacol d' oro
Più d' un mazzo di fiori al dì festivo
E che l' altar mai non ne fosse privo.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco:
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d' amici e ricrearsi un poco.
Contavan novellette or finte, or vere,
Piene d' onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.

Ma s' egli il Sere a favellar prendea,
Quell' arca di consigli e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s' assetta ognun l' orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?

Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a parlar veniva il suo discorso
Delle contadinesche umil faccende,
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli innesti dà prospero il corso
E come l' un meglio che l' altro prende.
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.

E se in parte, aggiungea, questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda,
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera
Cui la faccia del Sol sembra ingioconda.
Che d' ogni povertà che l' uom molesta
L' ignoranza è, cred' io, la più funesta.

Altre fiate di toscana nostra
Dicea l' armi, le glorie e la sventura.
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura.
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura,
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.

Di Monteaperti*) il nome e la vittoria
Ponea, per contro, in abbominio a noi:
E maledetta, ci dicea, la gloria
Ch' esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria
Siena e Firenze, il simile di voi,
Per Dio! serbate il gentil sangue, o l' ire
A miglior causa a più felice ardire.

Nutricava così quell' uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio.
Qui fine il vecchierello al suo dir pose
E d' ogni lato il pianto gli rispose.

Piange la turba villereccia, e lenta
Per le campagne alfine si disperde:
Ma la cara d' amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi Soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.

---

*) Luogo di Toscana vicino a Siena, città Ghibellina, ove nel 1260, seguì la famosa disfatta dei Guelfi, il di cui numero da alcuni storici si fa ascendere a 30 Mila tra morti e feriti. *Nota dell' Editore.*

O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali:
O fortunato chi dall' umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali:
Chi tanto amor tanta pietà disserra
Nei cor che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura
Casta alunna del cielo e di natura.

T. MAMIANI.

ODE.

Qual per l' alto etereo campo
Scorre lampo
D' improvvisa nova luce,
Che il bel sen sparsa di fiori
E di odori
Primavera a noi conduce?

Pria che giunga il lieto Maggio,
Vedi il faggio
Vestir lieta e verde fronda;
Colorito e vago il fiore
Spunta fuore;
Ride il prato e scherza l' onda.

Ah! ch' Eurilla amorosetta,
Leggiadretta
Coglie fiori, e il crin ne adorna;

Cara Eurilla, tu sei quella,
Per cui bella
Primavera a noi ritorna.

Per te il rio mormora, e il prato
Pria spogliato
Si riveste di suo velo;
Per te il crin di lampi adorno.
Sale il giorno,
E in sua gioja applaude il cielo.

Pastorelle, al canto, al canto
Mentre intanto
Di bei fior cinge le chiome,
Soavissima, tranquilla,
Cara Eurilla.
Salga al cielo il suo bel nome.

Eutropia TOSINI

SONETTO,

la Giustizia.

Veggo Giustizia scolorita e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore,
E sento far di lei sì poco onore,
Che ha le bilance a' piè, la spada torta.

Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede, carità e vero amore,
Ma l' oro ha oggi in sè tanto valore,
Che l' ha ferita a tal, ch' è quasi morta:

Ond' ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un certo velo;
E drieto a lagrimar molta brigata,

Tal che gli stridi vanno in fino al cielo:
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molti intorno van lasciando il pelo;

Sicchè non v' è più zelo
Di fè, di carità; ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più v' è l' avarizia.

Lorenzo de' MEDICI.

MADRIGALE,

loda il soave cantare di bella giovane.

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fù cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

Francesco de LEMENE.

SONETTO ENIGMATICO,

l'Onore.

Stillatevi il cervel pur per lambicco
Per saper donde la mia origin viene:
Io sono un tal, che sto con chi mi tiene,
Nè torno a lui, come da lui mi spicco.

Per luoghi infami punto io non mi ficco,
Chè alla mia dignità non si conviene.
Chi m' ha perduto è privo d' ogni bene,
Sia nobile, o plebeo, povero, o ricco.

Cerca l' uom per me sol titoli e gradi;
Nasce per me talor qualche quistione;
Fansi per me le paci e i parentadi.

Senza me il mondo andrebbe in perdizione,
Sarian le selve pari alle cittadi;
Eppure altro io non son che un' opinione.

Autore incerto.

CANZONE

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di quà non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perchè ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagione hai di dover pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente.

Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
(Veder colei ch' è or sì presso al Vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon fren al gran dolor, che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra

Francesco PETRARCA.

QUARTINE.

Sospiro.

Amore è sospiro
D' un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:

Dolore è sospiro
D' un cor senz' aïta,
Per cui più la vita
Incanto non ha.

Speranza è sospiro
D' un core, se agogna,
Se mira, se sogna,
Ridente balen:

Timore è sospiro
D' un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un' ombra di ben.

Timore, speranza,
Dolore ed amore
Del leve uman core
Son vario sospir:

Sospiro son breve
La gioja, il martiro,
Son breve sospiro
La vita, il morir.

E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M' hai dato il desio
D' accoglierti in me!

M' hai dato una luce
Che diva si sente,
M' hai dato una mente
Ch' elevasi a te.

Silvio PELLICO.

SONETTO,
all' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

Chè giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti.

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

Vincenzo da FILICAJA.

CANTO,
la Nanna.

Nel seno materno
Riposa cor mio!
Ti salvi di Dio
La somma pietà.

La Vergin ti guardi
Membrandosi il figlio,
E piova dal ciglio
Benigno fulgor! —

Ti cuoprin con l' ali
Gli spirti celesti,
Di cui tu rivesti
L' imago quaggiù!

Nel grembo materno,
Bell' angel, riposa,
Qual boccio di rosa
Cui l'aura cullò! . . . .

Oh! dormi leggiadro,
Bambino diletto!
Vicina al tuo letto
Vegliando starò.

Poi, quando ti desti,
Baciarti prometto,
E porgerti il petto
Ricolmo d' umor.

Isabella ROSSI.

QUARTINE,
la prima Viola.

Odorosa foriera d' Aprile,
Dalla terra sei nata pur ora,
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d' amor.

Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d' un' acuto dolor.

Tra le nevi che l' aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.

E mi duol che parola non sia
Quest' arcano d' effluvii beati.
Oh! suonasse nell' anima mia
Come nota di spirto vocal.

Io saprei perchè il Sole ti brama
Vinto appena l' inospite verno,
Perchè tanto la vergine t' ama
Quando piagne lontano il fedel.

Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desirii
La sventura e l' esiglio crudel.

O vïola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioje d' un tempo che fù.

Quelle gioje che tutte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l' amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

A. MAFFEI.

CANZONE ANACREONTICA,
il Brindisi.

Evviva! . . . . si canti,
Si rida — si strida
Tra i nappi spumanti,
Le donne, e gli amor.

Già spilla — zampilla,
Già brilla il liquor . . . .
Qual festa — si desta
In testa — e nel cor.

Si giri — rigiri
Il colmo bicchier:
Bevete — ridete,
Vincete i pensier.

Eletto — Claretto,
Sciampagna, Madera
Dall' alba alla sera
Vuo' bere, e riber.

Di Malaga e Oporto,
D' Italia, di Spagna,
Di Francia e Allemagna
Vuo' i tini vuotar!

Già bevo . . . . quà versà:
Già bevvi . . . . riversa . . . .
Ho caldo . . . . sta saldo . . . .
Non farmi girar! . . . .

Hai mille — faville . . . .
Divine — sul crine . . . .
Più belle — di stelle
Che il vin fa veder . . . .

Evviva il convito:
Il vino — divino
L' amare — il trincare . . . .
Evviva il piacer!

Carlo PEPOLI.

CANTILENA DI MENICONE.

Deo grazia: evvi cristiano! i' son Mencone;
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?

Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!

I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench' io sia vechio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.

Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d' argento.

I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.

E voi fanciulle con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.

Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l' occhio e il bel viso d' amore,
Se di pingere il Sol non abbia ardire?

A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.

Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Meravigliando chiedon chi ella sia.

E dicon ch' è la stella mattutina,
Ch' ha le case dell' aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.

Quella sua testa par di Maggio un prato,
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina ed al bucato.

Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti: e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.

Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.

Chi dirà quella bocca di rubino;
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?

Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;

E tutto messo sovra 'l fil d' amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia;
Ride la donna, e le ne grilla il core.

Così il mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:

Mentre l' amata gatta sottoride
Dentro il freddo cammino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.

Ma del *bel sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti e una gıan desinata.

Su, lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonia gentile.

Su, guidate, o fanciulle, i vostri balli:
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solaio di sotto traballi.

Diamante bella io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco.

Che da molt' anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' grappi il verno:
Il pollaio e la madia han vendemmiata.

Abbiali tutti Iddio nel loco eterno!
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol nel ninferno.

Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.

I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni

Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,

Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della rapa e della manna.

Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.

Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi da tegame!

Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n veste inargentate
E in chiassi ire accattando alcuna gioia;
Perchè vivon del meglio in povertate.

Là non vien Gelosia, la sozza boia,
Quella strega, quel draco avvelenato,
Che cogli occhi trae l' uom fuor delle cuoia.

La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l' ammazza col fiato.

Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa;

Nè vede come l' ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le grasse guance il matto ingegno.

Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,

E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l' orco nella pancia, ed è importuno
Piò del singhiozzo e più dello starnuto.

Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel! vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.

Figlioletti vedrai tutti d' un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Che è piena d' ogni ben del comprendonio.

Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, e i figli, e i gatti

Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell' oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;

Apre usci e serra: un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telaj l' aspro lavoro.

Quando moviam per la campagna insieme
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il rastrello:
S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:

S' io cantando do dentro all' orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte:
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello;

Finchè poch' erbe e bruno pane e latte,
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pone
Dove la fame coll' amor combatte.

Quando la faccia d' oro il Sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,
Quanta è la gioia del tuo Menicone!

Si fa la casa un covo di conigli:
S' adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.

Io non rattengo per la gioia il pianto,
E li palpo, e gli stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.

Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.

È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.

Dan le appese lucerne un lume lento:
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.

Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde il nonno la state abbia il cappello.

Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse.

Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tencia a mattinare,
Chè Pippo per la Tencia è ammartellato.

Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.

Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto:
Quand' ella compie il ballo, s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.

Io come il sale struggomi a vedella.
E tremolando per gioia appuntello
Sovra il polsi la barba e la mascella.

Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:

Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire.

Le gambe ha in arco: il capo ha d' oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino

April non vide sì polito fiore:
Mettilo al buio; tu una stella il credi;
Dàgli le penne, è l' angiolel d' Amore.

Meo, Beo e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:

Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte una dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e il ciglio mollo.

La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.

La Mea dell' arcolaio il fil divide
E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate, attenta ride;

Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.

Non v' è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla: e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.

Si stan le donne, nè fan più parole
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il Sole.

Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.

Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!

Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte, all' arria, i caldi affetti.

Ei di sotto al balcon canta a recisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia;
Nencia crepa d' amore, io di risa.

E dice che senz' uom la donna è un' aia
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia:

Segue, ma il resto lo si porta il vento!
Già or sì, or nò le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento.

E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchierella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.

Quei che 'l letto inventò fù quasi un Nume:
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, o di lana, o sia di piume!

Senza lui 'l matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.

Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.

Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!

Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè 'l letto agguaglia l' alte alle più basse.

Sù, fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:

Che non è donna che non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogn' erba amando, ogni pratel s' infiora.

Che segua amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.

Oh coppia sovra l' altre venturata
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata.

Onde parli di voi la vicinanza.
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza:

E sì durando la cara fatica,
Vedrete al fin venir la nona luna,
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

G. PERTICARI.

SONETTO.

La bella mano.

All' alta impresa, ove la mente stanca
Drizza l' ingegno e le parole morte,
Soccorra chi m' ha posto in dura sorte,
Chè l' intelletto per se stesso manca.

Porgami spene quella bella e bianca
Man, ch' il cor strugge, e par che mi conforte,
E renda l' alma in sua ragion più forte
Chi spesso le mie guance inrossa e 'mbianca.

Per me non basto raccontar l' inganno
Ond' io fui preso il dì ch' io 'nnamorai,
Nè di costei l' angelica beltade;

Nè con qual forza in mezzo il cor mi stanno
Gli occhi infiammati dei celesti rai
Che vita m' han spogliato e libertade.

Giusto de CONTI.

MADRIGALE.

L' Errore.

È l' Errore un garzon d' incerta fede,
Che ha d' ingannarsi e di mentir costume;
D' età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s' ostina, e chiude gli occhi al lume.
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

Clemente BONDI.

BALLATA,

il ritorno del Crociato.

„Il cavallo, che non sente
Sprone o briglia, che l' avvia,
Stanco, stanco lentamente
S' allontana dalla via:
Per lo bosco s' incammina;
Mezza notte è già vicina.

„Una lancia, ed una spada
Strascinate dal corsiero
Van saltando per la strada,
Nè s' accorge il cavaliero.
Sull' arcione egli abbandona
Tutta quanta la persona.

„È Ridolfo, che le squadre
Della croce ha seguitato,
E ritorna di sua madre
A raccor l' estremo fiato;
Son cinqu' anni, ch' egli ignora
Se la Buona vive ancora.

„Chiuso è il raggio della luna,
Ogni stella è muta in cielo;
La natura tutta bruna
Si fa intorno col suo velo
Al guerrier di Palestina:
Mezza notte è già vicina."

Ferma, ferma pellegrino,
Così tardi dove vai?
È già molto il tuo cammino
E la villa è lungi assai.
Il respiro tuo affannoso
Ha bisogno di riposo.

Chi se' tu voce soave,
Voce tenera d' amore?
Chi t' ha dato quella chiave
Che a sua voglia m' apre il core?
Parmi quasi averti udita
Nel mattino della vita. —

Basso, basso nella valle
È l' ospizio di mia pace:
Giù nel fondo di quel calle
Senza tempo l' aria tace.
Pochi sassi mal commessi,
Una croce e due cipressi.

Cara voce che innamora,
Io ti seguo, dove vuoi:
Ma ben trista è la dimora,
Saran mesti i sonni tuoi.
Per quel cupo certamente
Tardi albeggia l' Orïente. —

Vieni pur, guerriero errante,
Non temer d' aeree forme,
All' ombria di quelle piante
Forte è il sonno che si dorme.
Tarda è l' alba, ma se sponta
In eterno non tramonta.

Quai misterj! quali accenti!
Dove andiam per l' aer cieco?
Tu m' alletti, e mi spaventi,
Vo' fuggirti, e pur son teco. —
Segui, segui la mia voce:
Due cipressi ed una croce.

Ho trent' anni combattuto
Per la croce: or vegno a lei:
Caro legno, io ti saluto,
Ti presento i baci miei. —
Noi siam giunti, elmo e lorica
Pon, Ridolfo, in quell' ortica.

Non fia mai: m' è sacro il voto
Solo in patria di spogliarme. —
O Ridolfo, ben m' è noto,
Ma deponi pur quell' arme.
Qui con me la testa inchina:
Mezza notte è già vicina.

Ove son? che braccio è quello
Che mi stringe al freddo petto? —
Travagliato bambinello,
Son cinqu' anni, che t' aspetto.
Chiamin pure duci e squadre;
Più non parti da tua madre.

„E il cavallo che non sente
Grave il dorso, come pria,
Meno stanco lentamente
Si rimette per la via.
Lancia e spada s' è spezzata;
Mezza notte è già sonata.

Paride ZAJOTTI.

ANACREONTICA,

all' Amante spietata.

Non t' accostare all' urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aita,
Quando traea la vita
Nell' ansia e nel sospir.

A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' ombra mesta,
E lasciala dormir.

Jacopo VITTORELLI.

SONETTO,

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso il mio bel velo.

Deh! perchè tacque ed allargò la mano,
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo!

Francesco PETRARCA

ROMANZA DOMESTICA,
la Sposa.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l' amor promette;
Tra il festoso corteo dal tempio movi,
E ancor ne senti l' aure benedette:
Quel dolce affanno che nell' alma provi
Sulla pallida fronte si riflette,
E il pudico levarsi occhio non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Pur or col nome di tuo padre a' piedi
Dell' altar ti prostrasti in faccia a Dio.
Fù un momento! ma al fianco ancor ti vedi
Colui che il cielo a te per sempre unio;
E sul suo braccio inchina, ecco già riedi,
Quasi ignara del rito che finio,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov' è tua madre a piangere rimasa.

Ma non fia più che posi in quel soggiorno
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Le sollecite amiche a te d' intorno
Con garruli conforti insiem si fanno;

E che questo è di tutti il più bel giorno
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai, chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti
Che soltanto a tua madre allor fidasti,
Alle speranze, all' avvenir sì bello,
Che giunto alfin, non è, non è più quello.

Eppur tu l' ami quel garzon felice,
Che coll' anello suo t' ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Che lassù la tua fede è consacrata!
Ma spesso anche la gioja il pianto elice,
E trema il cor nell' ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D' una luce d' amor quasi celeste.

Ai segreti sorrisi ed alle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte che dell' alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio

Servo che pensa a te, quando fanciulla,
Le fedeli sue braccia eranti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un' altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sante note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui che Iddio t' elesse
Solo compagno nell' età ventura;
Nutra sempre l' amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura:
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioje l' ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai come novelle
Piante d' ulivo intorno i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!

Tutta raccolta ne' pensier d' amore
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a Lui l' ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede, e spera, ed ama.

Addio, sogno d' un dì! lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza!
O madre, o suora, o amata casa addio!
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s' aprio,
Sovra l' are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove s' insempra amore.

G. CARCANO.

CANZONE,

Italia mia: benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen che i miei pensier fien, quali

Spera 'l Tevere, e l' Arno.
E 'l Po, dove dogliose e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneriscì, e snoda.
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pïetà par che vi stringa,
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostrì dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte.

Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate. e vedrete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto,
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre 'l uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente

Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prendera l' arme, e fia 'l combatter corto,
Chè l' antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto.

Signor mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or quì, pensate alla partita,
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrivi a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzon io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,

Perchè fra gente altera ir ti conviene
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima e antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor chi m' assicura?
I' vo gridando, pace, pace, pace.

Francesco PETRARCA.

QUARTINE.

Il prigioniero dello Spielberg.)*

Lo sguardo errante e torbido
Rivolge il prigioniero
A' muri della carcere,
Ma varcali il pensiero.

Ogni gustata gioia
Torna alla sua memoria,
Ricorda i grati plausi
E la sperata gloria.

*) Silvio Pellico, autore *delle mie Prigioni,* di alcune Tragedie, fra le quali si distingue *Francesca da Rimini,* etc.
Nota dell' Editore.

Un' adorata immagine
Con gli occhi della mente,
Bella si come un angelo
Rivede egli sovente.

Ma in mezzo alla miseria
Membrar l' età felice
Fa che più addentro penetri
L' aspra del duol radice.

Profonda solitudine
L' opprime, e lo contrista
Di sgherri minaccevoli
La disgustosa vista.

Lo scarso cibo e lurido
Nol sazia e nol ristora,
Sebben con ansia ed avida
Fame l' aspetti ognora.

Passa ei le notti vigile,
Chè sulla paglia immonda
Del sonno la benefica
Quïete nol circonda.

O se pur sogno rapido
Allevia la sua pena,
Lo desta a maggior spasimo
Il suon della catena.

Ode l' osceno cantico,
O le bestemmie orrende
Del ladro che imperterrito
La sua condanna attende.

Urlar sovente e scuotere
I gravi ceppi ascolta
Un disperato in umida
Racchiuso oscura vôlta.

Nella prigione attigua
Un egro invan sospira,
Niun lo soccorre, ai gemiti
Ben si conosce... ei spira!...

Ma già di piè solleciti
Il corridoio suona;
Morì, le scôlte annunziano,
Morì, l' eco rintrona.

Tende l' orecchio il misero:
Il nome udir vorria
Di quello che col vivere
Il suo penar finia.

Già fra l' infame sibilo
E l' imprecar villano
Dei sgherri che strascinano
La salma ivi lontano,

Ascolta, ahimè, ripetere,
D' un caro amico il nome!...
Al cor gli corre un brivido...
Sul capo irte ha le chiome...

Alfin scoppiando in lacrime,
Esclama: Ahi, gli sorvivo!...
E sul trapunto lacero
Cade di sensi privo.

In così trista serie
Di triboli e d' affanni
Per l' infelice scorsero
Eterni i mesi e gli anni.

Temè, bramò di perdere
Il ben dell' intelletto,
Che atroce immensa smania
Gli ardea la mente, il petto.

Ma se il livor degli uomini
D' odio lo feo capace,
Voce del cielo all' anima
Gridò: perdòno e pace.

M. Fantastici ROSELLINI.

SONETTO.

Sulla tomba del Petrarca.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fù dopo lor ch' io sappia pari;

Poichè m' è tolto prezïosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quant' altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen ch' umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può v' onora e côle.

Così spargendo al ciel gigli e vïole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonâr: povero il don ricco è 'l desio.

Benedetto VARCHI.

CANZONE,

alla tomba del Petrarca.

Verde e solingo colle
Ch' al mio vate gentil tanto piacesti,
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t' invidio), e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
Della dolcezza che vi pose amore;
Di', qual parte di quest' ombrosa chiostra
Copre l' avanzo della gloria nostra?

Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezïoso sasso!
Fortunata quest' aura e questo suolo
A cui rivolge il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:
Io veggo Amor che lasso
Si volge all' urna dolorosa e guata;

La sagra Poesia, cinta di nera
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo:
Credo la guardi con pietade il cielo.

E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s' addice;
Vedi a che m' han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch' io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.

Ed ella a lui: Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
Amor tu 'l sai, com' io
Presi l' alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch' ei mi diè veste
Eletta, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che beltade,

Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.

O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d' altissimo intelletto;
Ben cred' io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim' ombra
Di quell' amor magnanimo e cortese
Che ben d' altro l' accese,
Che d' occhi rilucenti e di crin biondo.
O Sol, ch' ogni più tarda
Relìquia hai vinto di barbaric' ombra,
E adorno ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.

Canzon, sovra quest' urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

G. MARCHETTI.

SONETTO,
come ella ardisca scrivere di cose divine.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l' ali alla madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;

E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode:

Tal io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin Sole, onde nustrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia.

Movo la penna, mossa dall' amore
Interno; e senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

Vittoria COLONNA.

INNO SACRO,
la Fede.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch' è più remoto:
Fiamma tu tra l' ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell' uom l' orgoglio?
Al misfatto e alla vergogna
Surser tempii in Campidoglio:
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta, ed or d' Atene
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle de' piaceri
Corser l' orde inebrïate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate:
S' incontraro, e inulti furo,
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l' Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trïonfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l' alte porte,
Agli artigli della Morte
Le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell' ucciso riprovato:
Dettò leggi, il suon n' uscìo
Vincitor per ogni lato:
Venne, o Dea, di pace il giorno.
E, com' orto chiuso intorno,
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo spiro
Si destâr lingue divine:
I responsi s' ammutiro
Nelle delfiche cortine:
D' Isräel si sciolse il patto,

E al grand' arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contro il popolo fedele
Mosser l' arti di Satanno,
Domator del perfid' angue,
Altri a te sacrando il sangue,
Altri 'l senno, trïonfò.

E tu, Diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Su i nemici debellati
Più securo il trono ergesti:
Tu, velata i santi lumi,
D' inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi:
Ei costrusse al Sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi:
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.

Dell' alato coro insano
Fulminò gli empii consigli,

E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d' Adamo i figli:
Venne il messo della vita.
E alla vergine romita
Sposo fù l' eterno amor.

Lode all' Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A Lui sacri son gli eventi:
Dio, mercè degl' innocenti,
Dio, degli empj punitor.

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede,
Dio parlogli, Ei stesso, e basta:
Mancherà la luna e il sole,
Dell' eterne sue parole
Il tenor non mancherà.

Regno altissimo, celeste
Sta dei monti oltre il confino:
Tra i perigli e le tempeste
Quivi anela il pellegrino:
Quivi alfin, la carne sgombra,
Ciò ch' or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

Giuseppe BORGHI.

ODE,
il Pianto.

Piangevi! . . . invan le lacrime
Col vel nascondi e premi . . .
Qual spettro innanzi all' anima
Passò! ricordi, o temi?

Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l' uom nel vortice
Del tempo onnipossente,

Avanti, o dietro volgesi
Or timido, or pentito
Dal punto indivisibile
Che parte l' infinito.

Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l' età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?

L' ore in ammanto fulgido
Col crin di rose ornato
Dell' avvenir dischiudono
Il regno interminato.

In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma côlti inaridiscono
I fior della speranza.

Alle promesse credula
Fassi d' un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi
Punge, languisce e muore.

Piangi e fia vinto il perfido
Degli occhi al novo incanto:
Oh voluttà d' un bacio,
Quando s' asciuga il pianto!

Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.

Ora che madre vigile
Giaci al tuo figlio accanto
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell' uomo, il pianto.

Scesa nel mar dell' essere
Quell' anima fanciulla,
Se sparge un pianto provvido,
Dirai che non sa nulla?

A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L' onde della fortuna.

Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.

Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore:
Ma solo l' uom sublimano
I detti del dolore.

Io ne' miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d' animar la statua
Pigmalïon sperai.

E ancor la stringo, e palpito . . .
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.

Piangi: i miei dì perseguita
Grave, ed assidua cura
E mi circonda l' ultimo
Flutto della sventura.

Già come breve immagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell' universo.

Gloria sognai, dell' aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Ond' io tentava il volo.

Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

Gian Batista NICCOLINI.

QUARTINE.

La Vecchiezza.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D' un superato ostacolo
Dove la gioja altera?

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.

Che fù l' ambita gloria?
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;

Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.

E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

Del medesimo.

SONETTO,
morte di Cristo.

Quando Gesù con l' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sopra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fè danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
„Io per te diedi al mio Signor la morte."

MINZONI.

MADRIGALE,
al Crocifisso nel Vennerdì Santo.

Dove rivolgi, o lusinghier fallace,
Gli occhi bramosi e vaghi?
Dove, o come t' appaghi
Di quel, che picciol tempo alletta e piace? —
Il Re che fece il Sole e l' auree stelle
Fisse in celeste giro,
Mi diletta, ov' io miro
Opere di sua mano assai più belle —
O crudo inganno, o fero ardore, o gelo
Degl' infelici amanti:
Deh! miriamo i semhianti
Immaginati in terra, e vivi in cielo. —
Mentre in Croce il contemplo, il veggio esangue:
Ahi lagrime! ahi dolore!
Oggi languisce e more
La salute e la vita: ahi piaghe! ahi sangue!

Torquato TASSO.

CANZONE.

Parafrasi dell' Inno Stabat Mater.

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa
Mentre il Figliuol pendea sull' aspro monte:
E con querula voce
Dolente e sospirosa
Mirava il fianco e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi e l' onte
E l' aspre piaghe e 'l sangue
Del suo caro figliuolo:
E le trafisse il duolo
L' anima, che s' affligge, e plora, e langue.
Oh! quanto è afflitta madre
Con guance umide ed adre.

Ne' lamenti e nel lutto
Parea tremula canna,
Mirando del figliuol l' acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
Nel dolor che l' affanna,
O nella morte ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo dolor s' astiene
Da lagrime e sospiri
Laddove Maria piange,

E Gesù muore e s' ange,
E soffre anzi la morte aspri martirj?
Dov' Ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria
Il figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia
Per colpa d' empie genti
Lacero, sconsolato e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì con quai parole
Rendè lo spirto al cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E 'n tenebre notturne
S' aprîr sepolcri ed urne.

Madre fonte d' amore,
Ove ogni odio s' ammorza,
Che su dal ciel tanta dolcezza stille,
Fa ch' io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille, a mille;
Fa ch' in chiare faville
Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre,
Lui solo amando e sempre.

Purch' il mio foco a lui risplenda e piaccia
Figgi nell' alma vaga
Ogni sua dolce piaga.

Del tuo figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa ch' io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena da Satan ordita:
Mentre avrò spirto e vita
Fa ch' il duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace;
E fa ch' io t' accompagni,
Maria, dove ti lagni.

Fra Vergini più chiare
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare
La dolcissima stampa
M' imprima il Re, che 'l ciel col ciglio folce:
E 'l duol che m' ange e molce,
D' amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte
In me soffra e comporte
Nel giorno estremo alfin da te difeso;

E mi sia guardia e scampo
La Croce in duro campo.

Canzon mia, perchè moia il corpo infermo,
Si doni il cielo all' alma,
E gloria eterna e palma.

Del medesimo.

INNO SACRO,
la Risurrezione.

È risorto: or come a morte
La sua preda fù ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l' un canto
De l' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebrïato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote de la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,

Il terror de l' inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l' alba, e molli il viso
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento in su l' Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scólta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:

Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto, non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor de la viola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il risorto ad annunziar.

Da l' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi: il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il testor, negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico a l' umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudj inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il Sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Sulla via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Alessandro MANZONI.

LA LEGGENDA,
del Romito di S. Salvatore.

Incomincia la storia de la vita
E de la colpa di Frate Vittore
Comunemente detto l' Eremita
De la Chiesa di Santo Salvatore,
Scritta, siccome di lui stesso udita
Da me Alberto meschino peccatore,
Monaco indegno di questa Badia
Per l' aiuto dei Santi e di Maria.

Nel quarto giorno del mese d' Aprile
Anno mille trecento ottantanove
Frate Vittor tutto contrito e umile,
Dando di vera penitenzia prove,
Chiuse in pace la vita; e di me vile
Servo di Cristo cotal prece move
Che Egli abbia ne la sua gloria presente
L' anima di quel miser penitente.

Eran venti anni in questo tenitoro
Venne peregrinando di lontano,
Come chi da sue colpe abbia martoro,
Mentre era Abate Papa quinto Urbano:

A' poveretti dispandea quell' oro
Che dato gli venia da l' altrui mano
E per la via s' andava flagellando
Questa prece mestissima iterando:

„Del Padre Dio lo nome benedetto
E del Dio Figlio benedetto il nome,
Del Divo Spiro il nome benedetto
E di Maria sia benedetto il nome,
Sia degli Angeli il coro benedetto
E di ogni Santo benedetto il nome:
O fratelli in Gesù, per me pregate
Perdono a la mia molta inquitate;"

Per questo fù che di tal uomo strano
Vario giudicio ne facea la gente:
Chi lo dicea fratel di un re lontano
Che avesse morto il proprio suo parente,
Chi per amor di donna fatto insano,
E chi l' ira fuggir d' alcun potente.
Diverso era il pensier: di tutti intanto
Una parola: Fra Vittore è Santo.

Era già in piedi al monte di Cassino
Un antico convento a la pianura,
Abbandonato poi che il Saracino,
Ne incese i tetti e dispogliò le mura:
Com' ei fù sacro al Salvator divino,
Per lunga usanza quel nome oggi dura

Al loco ove le turbe scellerate
Posero a morte San Bertario Abate.

E ancora ivi rimane l' altar santo
Dove pregando ei fù martirizzato.
De la devota chiesa il resto intanto,
Per vecchiezza di tempo è consumato.
A la cappella una celletta è accanto
Che stanza è del Romita al quale è dato
Custodire l' altar del Salvatore;
E questo fù l' ufficio di Vittore.

Coperto di cilizi ei là piangea
Miseramente de le sue peccata;
E sì a dir prese, appena mi vedea,
Ch' ivi mi trasse sua fama beata;
„Prega, o padre, per me, d' ogni opra rea
Non sia punito a l' ultima giornata,“
E si dava pel collo e per le rene
Un flagello d' ariste e di verbene.

Lo cercai confortar con questo dire,
Che la pietà di Dio termin non have
E bianche più che neve fa venire
L' anime tutte le più immonde e prave
Se a Luì si va con sincero pentire
A dir la colpa, quantunque sia grave,
Che Gli è caro chi piange il suo peccato
E chi di Lui dispera è sol dannato.

Allora incominciò: „Dinanzi a Dio,
A la Beata Vergine ed ai Santi
I' mi confesso d' ogni fallo mio.“
E dopo questo si scioglieva in pianti.
Poi che lena riprese: „Sappi che io
Non son qual forse m' hai creduto avanti
Nacqui di nobilissima famiglia
Che da Conti e Marchesi origin piglia.

Amor la causa fù d' ogni mio male,
Poi che mi vinse d' una damigella
Che vaga figlia e sola era di tale
Baron di molte terre e di castella
Che le fean ricca dote; e dir non vale
Quanto fosse cortese e quanto bella,
Ma ben ti basti udir ch' ella era cosa
Tenuta da ciascun maravigliosa.

Così di leggiadria e d' onestade
Negli atti accorti avea nel caro viso;
Ched è miracol novo in veritade
S' uom nel vederla non ne sia conquiso;
Perchè, preso di sua rara beltade,
La chiesi al genitor senz' altro avviso,
Che acconsentì di grado a le mie voglie
E mi promise darlami per moglie.

E pria che giunga in ciel la luna sesta
S' avean le sponsalizie a celebrare;

Io ne sono assai lieto e mi molesta
Il tempo che al desio tardo mi pare;
Non così la fanciulla ch' era mesta
E mal sapea le lacrime celare
Pudor di verginella io quel credei
Ma d' altra causa il duolo era di lei;

Chè di nascoso il cor locato avea
In un gentile e nobil cavaliere
E mancargli di fè neppur l' idea
Potea la meschinella sostenere;
Ma, perchè timorosa, far volea
Di quel del padre tutto il suo piacere,
Pria che vederlo irato, e sì n' andava
Di forza a quelle nozze ch' odïava.

I' fui nel breve tempo di due anni
Beato di tener la bella moglie;
Vedi com' uom sovent' è che s' inganni
E dove spera gioia, dolor coglie.
Tornava da la caccia e il buon Giovanni
Mi si fe' sbigottito in sul le soglie
In vista d' uom che serri un gran segreto
Onde vien timoroso ed inquïeto.

Un fido antico servo era costui
Che s' ebbe cura di mia fanciullezza,
Egli me amava ed onorava io lui
Com' è che l' uno amico l' altro apprezza,

E tale ei m' era in ver che i giorni sui
Avea condotto a matura vecchiezza,
Dando ognor prove di non dubbia fede,
E or volge incontro a me l' infermo piede,

Però che del mio onor sendo geloso
Non patisce lo scorno che m' è fatto,
Nè vuol che lungamente mi sia ascoso
De la mia donna un incredibil fatto
La qual' oblia l' amor che de' a lo sposo
Ed ei giura mostrarlo ad ogni patto,
E tanto far di breve si propone
Ch' i' sia de la mia offesa testimone

E a fin che il suo pensier ponga ad effetto,
Appena parve la novella aurora
Per mentita cagion partii soletto,
Mostrando che lontan farei dimora
Di qualche giorni: e poi fuor del mio tetto
Intero il dì rimasi, ed in quell' ora
Che la notte è più scura e più tacente
Dentro il castel tornai celatamente.

Colei mi crede che già molta via
Abbia fatto e si tien tutta sicura,
Onde a l' amato prestamente invia
Avviso di venirne a quelle mura,
Salendo pel veron come solìa
Quando la notte i lor furti assecura;

Tanto può in lei l' antica fiamma prima
Che non fa di marito o d' onor stima.

Tacito intanto i' mi tengo nascosto
Presso una corte dove stavan l' armi
Degli avi miei, in un loco riposto
E aspetto venga il vecchio ad avvisarmi:
Io pensava lo stato in che era posto
Il qual più amaro assai che morte parmi:
E cauto stava avvolto nel mantello
E ne la man stringea nudo un coltello.

Così quel servo mi venne parlando:
Or la veduta vostra ve ne accerti.
E pel castello andavam traversando
Le lunghe sale a passi presti e incerti,
In guisa di ladroni dubitando
Ch' ogni rumor ne faccia discoperti:
Il cor batteami, stretta era la gola,
Nè da l' affanno potea dir parola . . .

Signore! aumilia questo scellerato
Che si fe' reo di gravissima colpa:
Son trentun' anno ed esso inconsolato
Come di nuovo fallo se ne incolpa. —
Io gli uccisi mentr' erano in peccato.
Il pentimento mi sia per discolpa:
Dio! non voler ch' i' per un tempo eterno
Debba patire il foco de l' Inferno.

Era una cosa orribile a vederse
Da molte punte mortalmente offesi
Que' duo versar il sangue per diverse
Parti, per terra pallidi e distesi.
Di sangue le mie vesti eran cosperse,
Le mani e de la camera gli arnesi;
Nè mi credea tener vendetta intera,
Se non sia nota per nuova maniera.

E come voglio, presto si prepara
La pompa di un' esequie molto ornata.
Di sciamito vermiglio ricca e rara
Una coltre d' argento e d' or fregiata
Tutta copriva la funebre bara
La qual da otto servi era portata,
E avviluppati per un manto nero
Quivi dentro la donna, e il cavaliero.

Quattro cavalli menati per briglia
Tenean bandiere con le insegne loro,
Cinquanta fanti con cappa vermiglia
E torchi accompagnavano il mortoro,
Seguivan poscia con umide ciglia
Di pavonazzo ricoverti e d' oro
Sue due ginnetti una donzella e un paggio;
Il convoglio così facea viaggio.

La prece dei defunti per la via
Dicevano e i versetti del saltero,

Fin che giunse la mesta compagnia
De la città vicina al cimitero.
Una medesma pietra ambo copria
Che avea di loro i nomi e il caso fiero.
Ma la gioia de l' empio, dice il Santo,
Non dura a lungo e presto muta in pianto.

Dopo quell' ora travagliato e mesto
Avvien ch' io tragga i giorni dolorosi
Di notte in letto mi è lo star molesto,
Che i sonni miei son brevi ed affannosi
Si che io corro a un veron come sia desto
Sovente da fantasmi paurosi:
Di là vedi una chiesa a la campagna
Che un fiumicello mormorando bagna.

In una notte il raggio de la luna
Chiaro batteva incontro a la chiesetta
Ch' ha in una buca su la porta alcuna
Figura de la Vergin benedetta:
Io là guardava: e un' ombra bruna bruna
Lentamente uscia fuor la finestretta
Di dietro a quella statua e già pel muro
Con la lista che fa rettile impuro,

Di mani e piè camminando veloce.
Subitamente per lo gran spavento
Mi feci il segno de la Santa Croce,
Invocando Maria per salvamento

E tutti i Santi: allora udi' una voce
La qual mesta diceva: Mi tormento
In pena eterna e tu ne sei cagione,
Chè usci' di vita senza confessione,

Caddi per terra come corpo morto,
Ma da quella visione impaurito
E tal rimasi infin che, il Sol già sorto,
Qualche servo di me si fù avvertito
E in sensi mi tornò: non feci accorto
Nissun de la mia mente ed ispedito
Dopó alcun dì n' andai prendendo il calle
Che dava a un Monaster dentro una valle.

Dov' era un savio frate di età vecchio
Il qual menava santissima vita,
Di carità, di penitenza specchio
E d' ogni ovra che a Dio fosse gradita:
Io lui pregava, con benigno orecchio
Ascoltasse la mia voce pentita,
E sì tutti gli dissi i miei peccati
E come due per me fusson dannati.

Lo frate mi rispose: o figlio bada
Far la vendetta di tanto tuo fallo.
Dio vuol che per trent' anni tu ne vada
Pellegrinando senza usar cavallo,
Solo, senza portar scudo, nè spada,
Nè sovra 'l petto piastra di metallo.

Ben potrai meritar la sua clemenza
Dopo compiuta questa penitenza.

Allor fui presto a seguire ogni asprezza
Perchè scontassi lo mio viver tristo;
E volli prima per la mia salvezza
Farmi di povertà perfetto acquisto,
Donando tutta la mia gran ricchezza
Ai poverelli nel nome di Cristo,
E poi mossi per terre assai lontane,
Nudo il capo, accattando poco pane.

Dapprima il cappuccetto ed i pianelli
Usavo e panni fini tinti in grana,
Sotto le cioppe fodere di pelli
E guanti e ogni altra cosa ricca e vana;
Ma poi, mutati i vestimenti belli,
Giva scalzo e vestìa di grossa lana
Un gonnellino stretto e disprezzato
Con un mantello vecchio e ripezzato.

E come prima usai cibi gentili
E fui superbo più ch' altri nessuno,
Allor mi davo a l' opere più vili
E mi piacean le veglie ed il digiuno:
Spesso mi flagellava e con umili
Detti, se per la via scontrava alcuno,
Gli chieda che per me pregasse Dio
A voler perdonare un uom sì rio.

A Terra Santa pover pellegrino
Volendo la mia colpa vendicare,
Mortificatava il corpo pel cammino
Poco dormendo con frequente orare,
E giunto innanzi al sepolcro divino
Per quattro volte mi fei flagellare
In memoria di Cristo Redentore
Che patì morte per lo nostro amore.

Poi tolsi un sasso e grave sì che viemme
Maraviglia com' io l' abbia portato
Per le vie tutte di Gerusalemme
E dal Calvario a casa di Pilato:
Dove nacque Gesù presso Betlemme
Devotamente il loco visitato,
Quindi n' andai su piccioletta barca
Che verso il lito di Brindisi varca.

E sì propizio 'l vento n' accompagna
Che su quel lido in breve io pongo il piede
E, di Puglia tenendo la campagna
Ricca e bella che il nome al regno diede,
Andai là dove sopra la montagna
Sacro il luogo per l' Angelo, si vede:
E poi qui venni: e innanzi a Dio non sono
Ancora meritevol di perdono.

Io ti prego di scriver fedelmente
Dopo mia morte questa confessione,

Acciocchè serva d' esempio presente
In ogni tempo a tutte le persone
Che, sapendo la mia vita dolente
Poi che feci l' altrui dannazione,
Non pecchino de l' ira e con più zelo
Vadano lieti per la via del Cielo."

E qui finisce la devota storia
Di fra Vittor così com' ei la disse
Del Dio Onnipotente a laude e gloria
E a dottrina de l' uom che si pentisse;
Perchè ne resti la degna memoria
Alberto vile monaco la scrisse
Del monte di Cassino a l' Abbadìa.
Cristo Gesù lodato: e così sia.

Tommaso GROSSI.

ODE.

La Patria.

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimolo a generosi atti è desìo
Ch' ella in senno e virtù splenda felice:
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d' Iddio!

Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l' amor patrio, onde mi vanto
Non è superba frenesìa di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d' equità, grondi la terra.

Neppure a' dì lontani
Quando me travolvean disegni insani.
Quando far forza ai casi ambito avrei,
Sì che a' brandi stranieri onta tornasse,
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei.

Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E, brandendo il pugnal del masnadiero,
Chiamar cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s' ammaestra.

Del santo patrio affetto
Gl' ipocriti son dessi! In uman petto,
Ove sì di pieta luce s' abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime:
Son desse l' alme prime
Che, s' uom pagarle vuol, vendon oltrui.

Amara esperïenza
Mostrommi ch' ove somma è vïolenza
Di feroce linguaggio, ivi s' asconde
Mal fermo spirto, prono a codardìa:
Sol l' alme verecondе
Spiegan ne' buoni intenti alta energìa.

Fida a virtù la mente
Colui perchè terrìa che Iddio non sente?
Anco in età pagane i veri forti,
Che oprаron per la patria atti mirandi,
Chiedeano al ciel le sorti,
E per religïon divenian grandi.

Ad onorar l' avìta
Terra chi meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore!
Che ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accenna premio il cielo
A chi pel comun ben respira e muore!

Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera;
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invitto: — „Si trionfi o pera!"

Accostin core a core
Intanto pace, e begli studi, e amore!
Chè troppo già da fazïoni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l' Itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L' estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Sïam da discordia, ci disprezza e ghigna.

Non c' illudiam fra sogni,
Onde lo spirto desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane
Grandezza in noi rimane,
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnaro
Que' glorïosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!

Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfando alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati,
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!

Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,
Che dell' antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell' insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede
Inconcussa da turbini la fede,
Sì che per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni
Da te i lumi del ver tornaro accesi!

Sembra per te il Signore
Più che per altre terre arder d' amore!
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso;
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sovra quest' orbe imago!

Sugli emuli tranquilla
Rivolgi pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo or questo andare altero
Può primeggiando in forza d' auro o ferri:
Pur non ve n' ha che atterri
Il tuo sublime sulle menti impero.

Se altrove è maledetta
L' alma che striscia come serpe abbietta,
L' alma che sorda a' grandi esempli aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serva si fa a coloro
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;

Quanto più reo non fora
Chi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desìo!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr' orme nella via più santa!

Silvio PELLICO.

SONETTO.
in che consiste il Papato.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;

Di pensier, di consiglj, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi,
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audienze, risposte, e bei detti;

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione,
Di Fede, di Speranza, e Carità,

D' innocenza, di buona intenzione,
Ch' è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpetrazione:
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.*)

Francesco BERNI.

---

*) Adriano VI, nativo di Utrecht, che pel favore dell' Imperatore Carlo V fu eletto Papa nel 1522, e che non era punto amato dai Romani. *Nota dell' Editore.*

CAPITOLO,
in lode della bugia.

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
Tutti gli antichi, infin tutti i moderni

Quel ch' ora vi vo' dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D' ésser cantáta in tutti i dì de l' anno.

Or se vostra mercè non si disdegna
Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
E star attento quanto si convegna;

Io canterò, non la vermiglia aurora,
Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati ch' aprile inostra e infiora;

Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva e mantien l' umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.

Ben è giustó desio quel che m' invita
A ragionar di questa bella cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita;

E volta per lo mondo, e mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.

Non aria, o terra, o fuoco, o acqua è dessa,
Ove la naturel filosofia
Da gli antichi inventor tutta fu messa.

Ma una certa piana e dritta via
Che ci conduce a la vita beata,
In nostra lingua detta la *bugìa*:

Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muojon le mosche la vernata.

Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai greci e latini,
E li moderni ancor dotti e galanti;

Che con le lor bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane e rive
E montagne e spelonche e faggi e pini.

E prima il biondo Apollo a quelle Dive,
A le quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al mondo mai morte nè vive;

E quei Cesari Augusti imperadori,
E Messali e Agrippi e Mecenati,
De'.quai si fanno ancor tanti romori,

Per bocca di color furon cantati,
Che gli ornaron di fole e di bugie,
Come s' ornano ancor questi prelati.

Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario e per altre cosette,
Ch' io faccio paternostri e avemmarie.

Guardisi d' allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil ch' abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.

Perchè più corron de la lode al suono
Questi ch' io dico, ch' a quel de la piva
I Mantovani, quando in villa sono.

Però s' avvien ch' un buon poeta scriva,
Alzi l' antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi da la vera riva.

Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio; e sia un pittor discreto
Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.

O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai;
Benchè sia molto il dicitor faceto.

Sono in Italia de' poeti assai
Che darian scaccomatto a l' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur già mai;

Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino.

Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido nocchiero.

L' Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita ne la mano.

Questo gli avvien per esser dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
Perchè dovea saper che ai gran Signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
Han finiti i lor dì sovra tre legni,
E pasciuti li corvi e gli avvoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
Che son maravigliosi ed infiniti,
E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo de le donne innamorate
Che sono ite a gran rischio de la pelle,
E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,*)
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di monna Tessa, e di mill' altre belle;
Che svelto ogni sospetto da radice,
Da' lor mariti fur tenute in prezzo,
E con gli amanti fêr vita felice.
Ma la moglie di Tofano d' Arezzo,
E quella di Nicostrato fêr cose
Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.

*) Il *Decamerone* del Boccaccio.
Nota dell' Editore.

Quante donne eccellenti e valorose
Andrian prive d' onor, se questo velo
Non ricoprisse lor voglie amorose?

Amor si ficca dentro in ogni pelo,
E convien ch' obbedisca a la natura
Ogni persona nata sotto il cielo.

Madonna, la qual sia semplice e pura,
Non goderà giammai di quel piacere,
Del qual non può goder, s' ella nol fura.

Le bisogna trovar mille chimere,
Con mille finzioni esser bugiarda
Per ricoprir altrui le cose vere.

Ma non è donna che non sia infingarda;
Questo è lor vizio proprio e naturale,
Come del sol che scaldi, e 'l foco ch' arda.

Benchè sia cosa antica universale,
E necessaria sì, che senza lei,
S' un stesse ben, cento starebbon male.

Ella fu prima ne gli antichi Dei:
Che quelle donne sotto falsi veli
Ingannaron tre volte e quattro e sei.

Quel vestir sì mentiti e varj peli
Fur precipuo argomento a li mortali,
Quanto divinamente il ver si celi.

Son de le donne ancor sì bestiali,
Ed hanno alcuna volta sì del matto,
Che sprezzano i diritti naturali.

Con queste usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella
In persuaderle di venir al fatto

Con oro' con cittadi e con castella;
E qui convien che 'l ver vada per terra,
E 'l falso vinca, e si rimanga in sella.

Infin così si vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l' avversaria sua giaccia sotterra.

Quel che non é bugiardo, è uom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d' un mulattier, da men d' un cuoco.

Ma uno spirto magnanimo e gentile
Tanto più merta onor, quanto ritrova
Intenzion più arguta e più sottile.

Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Familiarmente conversar con certi
Che fingon sempre qualche cosa nuova.

In questa nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de gli orecchi aperti.

Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li napoletani;
Massimamente quando fan l' amore;

Perc' hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove intese,
Sì ghiotte, che farian ridere i cani.

Oh gran felicità di quel paese,
Al qual fu d' argomenti e di parole
La natura sì larga e sì cortese!

Che quanto cinge il mar e scalda il sole,
Pajon le genti senza lingua, o mute,
A rispetto di quelle parti sole.

Questa somma ed altissima virtute
Ne le parti di Grecia al tempo antico
Fe' sì famose quelle genti acute,

Le quai, poi di Sicilia al lido aprico
In barca la portaro, ove sempre ebbe
Quell'aer dolce, e quel terreno amico.

Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel stretto a l' altra parte
Che a la gran Grecia ancora il nome debbe.

Per tutte le contrade crebbe l' arte,
E gloriosamente si diffuse
Intorno con le lingue e con le carte.

Allor nacque Calliope e le muse,
E tanti favolosi e vani mostri
Le Megere, le Scille e le Meduse.

In cotal modo li paesi nostri
S' empieron di menzogne, e furon soli
Felici a paro de li greci inchiostri.

Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
Quei marinari, e questi setajuoli.

Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
  Quant' il fumo a la fiamma, e gli altri tutti
  In dietro di gran lunga lasceranno.

Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
  E li produce a guisa de le piante
  Secondo li terreni, o grassi, o asciutti;

Intorno a questo è ben ragion ch' io cante,
  E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
  Non intesi giammai dal vulgo errante.

Tutti li luoghi ch' io v' ho sopraddetti,
  Naturalmente son fertili e buoni,
  Onde producon uomini perfetti;

I quai senz' altra industria e senza sproni
  San poeticamente ragionare,
  E trovar mille belle invenzioni.

Questi ch' io dico si denno agguagliare
  Ai bei fiori d' aprile, ed a le foglie
  Onde sì vaga primavera appare.

Solo al diletto de l' umane voglie:
  Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
  Di tal vaghezza infin nulla si coglie.

Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
  E brama aver le man piene di spiche,
  E nel mosto pescar sovra i ginocchi;

Venga volando a queste mura antiche,
  Ove de la menzogna il vero seme
  Giammai non falla l' umane fatiche.

Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
  Rinverde sempre a la stagion più acerba,
  E vento e pioggia e grandine non teme.

Qui si vede fiorita e verde l' erba,
  I rami carchi di frutti maturi,
  E Roma trionfar ricca e superba.

Qui gl' ingegni tedeschi alpestri e duri
  Si fan sottili, ed i franciosi foschi
  In questo aer si fan lucidi e puri.

I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
  Qui s' assottiglia infine ogni persona,
  S' ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.

L' aer, la terra, il ciel e l' acqua suona
  Menzogne, e queste mura e questi sassi,
  Tutto è menzogna ciò che si ragiona.

Per questi gloriosi ed alti passi
  A ricchezze profonde ed infinite,
  A sommi onor dirittamente vassi.

Non vederebbe il fin d' una sua lite
  Senza bugie, nè d' altro suo disegno
  Chi mille anime avesse e mille vite.

Quell' è piu singolar, quell' è più degno.
  Che con parole accorte e ben composte
  Sa contra il vero assottigliar l' ingegno.

Tal, che già fu pizzicaruolo, o oste,
  Or è gentile, e tal, che già poch' anni
  Gridava: calde allesse, e calde arroste:

E veggio vestir drappi e ricchi panni
Tal, che vesti le mule, ed esser detto
Dal volgo messer Pietro e messer Gianni.

Onde si può veder che un uom perfetto
Non have a la natura obbligo tanto,
Quanto a la cosa ch' io v' ho sopra detto.

Natura senza cappa e senza manto
Come le bestie ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciam col pianto.

Poi per viver convien che l' uomo sudi,
Che s' affatichi, e giammai non riposi,
E che s' ammazzi per aver de' scudi.

Non dà pan la natura a gli oziosi;
E bisogna che gli uomini sian forti,
E con mano e con lingua industriosi.

Voi siete pur nudrito in queste corti,
E vedete ogni dì quei che son vivi,
E vi dee ricordar anco de' morti.

Quanti ricchi vedete e santi e divi
Salir in cielo, e quanti altri deserti
Cader al fondo miseri e cattivi?

Quelli ch' ebber li premj uguali ai merti,
Furon parecchi de' vostri Sanesi,
Uomini savj e di natura esperti.

Quegli altri sciocchi fur de' miei paesi,
Che non sanno adular, nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d' ignoranza offesi;

Che parria lor grandissima vergogna
Dire ad un cardinal parole false:
E non han l' arte di grattar la rogna.

Mirate voi se son le zucche salse;
Che persona giammai di quelle bande
A questa rossa dignità non salse.

Ed io di già con quelle bestie grande
D' India venni si allegro a questi paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.

Qui bisognano infine uomini maschi;
Perdonatemi voi, gente di festa,
O uomini lombardi e bergamaschi.

E voi Ghinuccio mio, benchè la testa
Abbiate grossa e tonda e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi resta.

Cioè, che buono odor giammai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza:

Però vorrei ch' omai vi disponeste
Di mutar panni, e che 'l falso vestendo,
Il ver in guardaroba riponeste.

Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
Come voi siete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foste ancora Papa o cardinale.

Mauro Giovanni d'ARCANO.

CANZONE,
in morte della sua gatta.

Utile a me sopr' ogni altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
E certo, s' io non fallo,
Utile più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t' ha tolto? O sorte empia e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
Che mi sarà cagion d' eterne pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato.
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or da le notturne m' assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più pregiati dami!

Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Ch' un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch' io ho perduto la mia gatta!
Anzi ho perduto l' amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero.
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli o gemme, od oro:
Oh perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch' a dir tutte le lingue sarian mute
Quant' ella fu costumata e gentile?
Ne l' età puerile
Imputarsele puote un error solo,
Mangiarmi su l' armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior la stirpe antica
Come da Nino a Ciro, a Dario a Xerse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
Allorch' ei la fortuna mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica;
Perchè il dolor m' intrica,

Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;
Però tua cortesia lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e scrivo,
Quanto a celeste divo
Si convien; che 'l dolore è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena, o a desinare.

Miser, mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: qui prima s' assise:
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse;
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui ste' pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta vèr me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno,
D' onesti baci pieno,
Le dicea infin: tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo,

Ma quel che avanza ogni altra maraviglia,
È raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che le arrive al varco:
Allor trattosi l' uno e l' altro guanto
Da le mani, e inarcando ambe le ciglia,

Sol se stessa simiglia,
E nessun' altra; e son nel mio dir parco;
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscio, nè cervo sì leggiero, e pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte e molte offese
È della preda a' suoi larga e cortese.

Ell' è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria e splendore;
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual aquila ancide:
Ella a chius' occhi, oh che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E de la sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide,
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e delicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio e rio
L' onor di tutto il parentado mio.

Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti a gli occhi miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,

Ed ogni altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io muoja
Forse più presto assai ch' io non vorrei:
Or per casa giuocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar, nella voce, al volto, ai panni,
Che certo li mie' affanni
Non terrei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.
Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che questi ognor mi fanno,
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
Oh Dio, che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto:
Sannol l'orecchie e l' naso mio, che spesso
Son morsi, talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano;
Perchè dove la fosse qua fra noi,
A me, ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;

Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben si veggion le tue frodi,
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove, e più de l'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant' onesta e bella,
Che ávanza il sol, la luna e ogni altra stella.
Ond' io qui taccio; e s'alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la gatta mia m' è stata tolta.

Francesco COPPETTA.

SONETTO,

qual' è lo stato di salute del Papa.

Il papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Questo è quel che si dice, e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:

Ha buon occhio, ha buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch' e' non vuol morire;
Ma i medici lo voglion ammazzare:

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S' egli uscisse lor vivo da le mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e muore.

Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parosismo a le due ore:
O l' ha avut' oggi, e non l' avrà dimani.
Farien morire i cani,
Non che 'l papa; ed al fin tanto faranno,
Che a dispetto d' ognun l' amazzeranno.

Francesco BERNI.

CAPITOLO,

lodi alla sua città nativa, Sienà.

Se tu sapessi quanto bene, o Siena,
Ti vuole un tuo senese paesano,
Tu gli daresti un dì forse da cena.

Sempre sto teco, sebben son lontano,
Tanto sei bella gentile ed onesta:
Gli è ben chi non t' apprezza un gran villano.

Tu sei tutta contento e tutta festa,
Di buona fama, e di perfetta fede:
Al mondo non è donna come questa.

Io dico ben che chi Siena non vede,
Non vede una città di gentiluomo,
E vengala a veder chi non lo crede.

Principalmente vi si vede il duomo,
Qual non l' ha fatto un uom solamente,
L' ha fatto il gran saper di più d' un uomo.

Non si saria trovato certamente
Un uomo solo con tanto cervello:
Io non la credo senz' altro altrimente.

È una maestà solo a vedello;
Sembra il cielo seren pieno di stelle,
Anzi un cielo mi par proprio a pennello.

Quando natura vuol far cose belle
Ch' abbian de l' eccellente e del perfetto,
Viene nel duomo, e ricopia di quelle.

Quai sian quei gran pittor qui non gli metto;
Perché son noti a tutto le brigate,
Ed a qualunque nobile intelletto.

Dinanzi al duomo poi voi ritrovate
Un nobile e ricchissimo spedale
Ricco di carità più che d' entrate.

Ci son pitture così al naturale,
Ch' io mi c' inganno, e lor dico talvolta:
Iddio ti dia il buon dì; hai tu più male?

È posta Siena si può dire in vôlta
Sopra profonde superbe cantine
Che rendon maraviglia a gli occhi molta.

Torri, palagi e fabbriche divine
Rendono d'ogn'intorno il sito adorno
Di bellezze infinite e pellegrine.

L' anfiteatro già di Roma è torno
A Siena, e s' è piantato ne la piazza
Per poterla godere intorno intorno.

Proprio a vederla il cor gioisce e guazza:
Sia benedetto mille volte l' ora
Quei che la fece, e tutta la sua razza.

Ecci una fonte in questa piazza ancora,
Con scolture dal vivo sì ritratte,
Che chi le vede, ognun se n' innamora:

Qui la natura con l' arte combatte,
L' arte con la natura, e non si scerne
Quali di queste due l' abbiano fatte.

Ci son la state sì fresche cisterne,
Sì freschi vini, che a marcio dispetto
Un non ha sete, e pur bisogna berne.

Un' altra cosa ancora non v' ho detto;
E quasi messa l' aveva da banda;
Sarebbe stato il mio un gran difetto.

Or dico dunque; un vada in ogni banda
A veder fonti, che non vede niente,
Se non vede di Siena Fontebranda.

Quant' a la condizione de la gente,
Basta sol dir, che lor son buon figliuoli,
Di buona pasta, condizione e mente.

Fanno carezze fino a gli Spagnuoli,
Tanto son liberali schietti e interi;
N' è pochi al mondo, se già non son soli.

Aman sì cordialmente i forestieri,
Che per lor metterian la roba e il cuore,
Tanto sempre li veggon volentieri.

La virtù, la bontà, la fè, l'onore.
Hannoci aperto un palazzo per uno,
E fanno vita tutti da signore.

Una ne trovo che mai da nessuno
È stata amata, nè viva, nè morta,
E non alberga in casa di veruno.

L'avarizia è costei, qual sempre smorta
Ha la sua casa misera e mendica
Sotto la pescherìa la prima porta.

Or che volete più, signor, che dica?
Fuor non vuo'uscir, perchè lungo son stato;
Non vo'durar per or questa fatica.

Che s'io dicessi il bello e grasso stato,
Le sue città, castelli, e le sue ville,
Io finirei, senza finire, il fiato.

Chi dunque vuol campar de gli anni mille
A Siena venga a star, anzi in Cuccagna,
Che sempre passerà l' ore tranquille,

Ove chi più fa bene, più guadagna.

Giovanni GELSI.

CAPITOLO,
contro Amore.

In fè di Giove, Amor, che tu hai il torto
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar, quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo che venga il morbo a lei, e a lui.
E presso ch' io non dissi a te e a lei:
Se non perch' io non vo' che tu t' adiri,
Ad ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch' io ho a far co'tuoi sospiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice ch' io sto male, e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ho veduto ne lo specchio,
Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio;
E gran mercè ch' io non mangio più nulla,
E non chiudo nè occhio, nè orecchio.
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaja:
E fammegli tirar una fanciulla.

Guarda se la Fortuna vuol la baja;
La m' ha lasciato stare infino ad ora:
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.

Io non voleva innamorarmi ancora:
Che poi ch' io m' era innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che l' esserne fuora.

A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.

Or se costei l' ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia de la Mea,
Di grazia, fa ancor ch' io l'abbia seco.

Poi che tu hai disposto, ch' io la bea;
S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico;
E sia turco io, s' ell' è ancor giudea.

Altrimenti, Cupìdo, io te lo dico
In presenza di questi testimonj:
Pensa ch' io t' abbia ad esser poco amico.

E se tu mi percuoti ne gli agnioni,
Rinniego Dio, s' io non ti do la stretta,
E s' io non ti fornisco a mostaccioni.

Prega pur Giove ch' io non mi ci metta:
Tu non me n' avrai fatte però sei,
Ch' io ti farò parere una civetta.

Non potendo valermi con costei,
Per vendicarmi de' miei dispiaceri
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.

E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti con l' esser giovanetto;
Ch' allor tel farò io più volentieri.

Non creder ch' io ti vogli aver rispetto;
Io te lo dico; se nulla t' avviene,
Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.

Cupìdo, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto,
Abbi compassion de le mie pene.

Non guardar perch' io t' abbia detto questo;
La troppa stizza me l' ha fatto dire:
Un' altra volta io sarò più onesto,

A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare:
Questa io non so com' ella s' abbia a ire.

Se costei mi lasciassi macinare,
Io le farei di dietro un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.

Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho sentito a dir che se ne muore,
E quasi quasi ch' io me l' indovino.

Però ti vo' pregare, o Dio d' amore,
S' io ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa ch' ella muoja d' altro, che di fame.

Francesco BERNI.

LA LINGUA
di una donna alla prova.

Un contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera,
Che in isconto, cred'io, de suoi peccati
Ebbe in moglie una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri
Passò poi dai villani ai cavalieri;

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter senti con urto violento
L' uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose;
(Parlo qui delle donne del contado)
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che sì ch' egli ha
Qualche altra donna, e l'antepone a me!
Ma giuro al ciel, non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cucù!
Al fin del salmo te n'avvedrai tu.

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l' uscio di strada
Spalancato a quest'ora! . . . . eppoi . . . . eppoi . . . .
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
E un miracol di Dio, se l'ho scoperto!

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca. —
Anche chi? mi domandi, ella riprese;
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion, che son donna; se cosi
Non fosse, oh ti farei veder ben chi!

Ma prega il ciel, che te le mandi buona,
Che un giorno, Gosto mio, non ci mi metta . . . .
In somma? la finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta . . . .
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che . . . .
Io chiacchierona? chiacchierona a me?

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon, come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato:
Sì, vo' parlar, finchè avrò lingua e fiato.

Tornare a casa . . . . non serrar la porta . . . .
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla? . . . Ma l'hai fatta morta:
Non mi si dà la polvere sugli occhi,
No, no, non mi si dà! — Gosto allor fisse
Tenne al ciel le pupille e così disse:

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovaste delle mogli
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

Fa che teco sen venga, e che s'estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagj, io ben m'avviso,
Che cangerà in inferno il paradiso.

Indi voltosi a lei, che infuriava
E piangeva e mordevasi per rabbia.
Le mani ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par, ch' io lasciat' abbia
A posta l'uscio aperto? Se rimaso
È stasera in quel modo, è stato un caso.

Vanne a letto, ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà, sì, sì, si serrerà; —
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto;
E l'espon quel che vuol che venga fatto.

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir: che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova
Della lingua di lei volle far prova.

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni e i colpi di riserva,
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto, che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto, ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand' amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna di lì passando a caso
Vide, ch' era di Gosto l' uscio aperto,
(Cosa insolita) ond' egli dubitò
Di ladri ed a chiamare incominciò:

O Gosto! o Mea! — che sete sordi? — O Gosto!
O Mea! l'uscio di asa è aperto eh! —
Mo udito, che non gli venia risposto,
Vuol entrar per veder, che diavol 'è;
E invece di trovarli addormentati
Vede, che han tanto d'occhi spalancati.

Gua'! figliaccio di ella! o unn' enno a' lletto!
Jama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti, ne? sordaccio maledetto!
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch' aete pe' orni, ne ch' aete?

Ma quando vide il pover uom, che Mea
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell' idea,
Che gli fosse venuto un accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco ma il Parocco dormiva.

Batti, dagli e ridagli, e picchia e mena,
Non c'era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s'affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? — Son io. — Chi io? — Presto; son Maso;
Guarda chi è, possa cascarti il naso! —

Che vuoi? — Presto a svegliar corri er Curato
E digli, che si spicci in carità,
Che Mea . . . che Gosto . . . oimmei! mi manca er fiato . . .
L'uscio ene aperto . . . so' nentrato là . . .
E gli ho trovi . . . ma presto vienga giù . . .
E gli ho trovi che nimo parla più. —

Don Gabrielle, che dal letto sente
La serva bisbigliar: cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: un accidente. —
Eh! un accidente per l'appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina,
Non poteva aspettare a domattina?

Il Prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole . . . e a chi è venuto, almeno? —
Poverini! a Mea e a Gosto — Eh! non canzoni?
Quà, quà, Nena, le calze, quà i calzoni;

Presto! vammi a pigliar il Rituale . . .
Quel libro, che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:
Il resto poi lo prenderò da me.

Come persona, che per forza è desta,
Sbavigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all' uno e all' altro moribondo
Il passaporto per quell' altro mondo.

Lettor, sai che ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i Curati;
Ed è però che il mio Don Gabriello
Un poco tondo ed egoista fù;
Cose che in oggi non accadon più. —

Pax huic domus, colà giunto disse,
Et omnes, habitantibus in ea! —
Quindi coll' aspersorio benedisse
La muta coppia, che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire
Allor che andiamo a farci benedire.

Poi cominciò piene di fè e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T'ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — (e Gosto, zitto).

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggeri,
Nè la roba si può trascinar dietro;
Vedi? e Principi e Duchi e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — (e Gosto, duro).

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — (e Gosto, cheto).

Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del ben, se lo ritrova:
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il Prete.

Jo non so, come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il caro Prete a dir poi venne,
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No, gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio . . . .
E Gosto allor proruppe: or serra l'uscio! —

Oh contadini bestie! . . . . e mancò un ette,
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi per altro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Che Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.

Ove sappiam ch'ei grand'onor si fè;
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa, ma non possiam sapere
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.

Per me, credo di no: — perchè con gli anni
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai . . . .
Mai in quanto a lingua, è non la perdon mai!

Antonio GUADAGNOLI.

LE NOZZE.

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.

Quando il sol in mar declina
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è nella mente,
Gran desio negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa
Il bel volto della sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto
E velarle il giovin petto
Che va e viene all' onda egual!

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò,

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò!

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha parì
E di grazie e di beltà.

Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior si tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

Te beato infra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù.

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù!

Giuseppe PARINI.

CANZONETTA.

Daliso, il più gentil dei giovinetti,
Che con ardite immagini ingegnose
Visibili rendea gl' interni affetti,
Sospir di cento vergini vezzose,
Sospirava per Clori, e Clori intanto
Sempre con fasto a tanto amor rispose.

Un dì, che avea più delirato e pianto,
Si ritrovò tra ninfe e tra pastori,
Che l'invitâr concordi a sciorre un canto.
Era nel cerchio l'orgogliosa Clori,
Già quasi schiva delle amiche istesse;
Ed egli al suon de' calami sonori
Dopo un lungo sospir così s'espresse:

Il dì che Amor formava
Quella beltà che adoro,
Concorsero al lavoro
Il ciel, la terra, il mar:

Quando a compor quel volto
Il latte Amor dispose,
La terra offrì due rose
Le guance a colorar;

Offrì per' gli occhi il cielo
Due stelle le più chiare,
E per la bocca il mare
Perle e coralli offrì.

Or ravvisar sapreste
Chi sia costei, pastori?
Ognun si volse a Clori,
E Clori si arrossì.

La giovinetta tra confusa e lieta
S' insuperbìa di vanità segreta,
E tutti in lei tenean le luci fisse
Quando il pastor riprese il canto e disse:

Amor la sua bell' opra
Vagheggia in un sorriso;
Ma fatta appena il viso
Passa a formarle il cor.

Prende di neve un fiocco
E l' indurisce in gelo;
Fra tuoni e lampi il cielo
Fremer si sente allor;

E quel compresso ghiaccio
Con freddi venti investe,
L' ire di sue tempeste
Godendo in lui versar.

La terra de' suoi marmi
L' asprezza poi v' infonde:
Con sue volubil 'onde
Alfin sen venne il mar:

E l' incostanza . . . . .
Ah no, gridar s' intese;
Non proseguir quel mentitor concetto;
E Clori fuor balzò, con guance accese,
Verso il pastor, che se la strinse al petto;
Ella resto confusa in mezzo a tanti
Che plaudendo gridâr: „Vivan gli amanti!"

Al tepor delle nuove aure serene
Lieto giorno d' amor l' alba predice,
Ed ecco entrambi al santo altar d' Imene
La vinta ed il vincitor, coppia felice;
E colà fra le ninfe ed i pastori
Giurârsi eterna fè Daliso e Clori.

Gabriele ROSSETTI.

RIVEDERLA!

Rivederla! gran Dio! Dammi quel giorno,
Dammi forza ch' io regga a tanto affetto:
Se già del mio ritorno
La speranza così m' agita il petto,
Che fià poi riveder, udir colei
Che nomar senza pianto io non potrei!

Rivederla . . . . gran Dio! Riveder seco
Delle nostre dolcezze i conscii asili,
L' orto, il lago, lo speco
Le abbellite da lei capanne umili
E del castello sulla rupe assiso
Le ruine cangiate in paradiso!

Rivederla . . . . gran Dio! ma se delusa
Fia la mia fede, e d' altri è il suo pensiero?
Se al mio venir confusa
Torce l' occhio da me lento e severo,
L' occhio un tempo si dolce, ond' è partita
Tutta la luce di mia steril vita?

Rivederla . . . . gran Dio! se non più mia,
Vergognando s' invola, e si nasconde,
Ella che meco avria
I deserti sfidato, i venti e l' onde
Per togliermi del core ogni puntura
D' ingrato dubbio, di gelosa cura?

Si, rivederla ancor! . . . . Fida o ribelle
Vederla, amarla pur — tale è il mio fato;
Un bene, un bene anch' elle
Son le memorie del gioir passato:
Queste non mi torrà tempo nè oblio:
Suo l' avvenire, ma il passato è mio.

A. GAZZOLETTI.

LA FIDUCIA IN DIO.

Statua di Bartolini.

Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
Dante. Purg.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volontier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma.
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

G. GIUSTI.

AFFETTI D' UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siède e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.

Teco vegliar m' e caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura;
In ogni pena un-nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita.
Avrò l' opra che vuol da me natura;
Sarò dell' amor tuo lieta e sicura,
Come data t' avessi un' altra vita.

Goder d' ogni mio bene,
D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obbietto
Un dì t' affanna giovenil desio,
Ti risovonga del materno affetto!
Nessun mai t' amerà dell' amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai cangia avrai riposo.

G. GIUSTI.

LA GUERRA.

Scherzo satirico 1846.

Eh no, la guerra in fondo
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d' Artù
Son vecchie poesie
Da novellarci sù:
Oggi a pronti contanti
I cavalieri erranti

Con tattica profonda
Nell' arena dell' oro
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

Si si, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di spalle.

Nè mai tanto apparato
D' armi, crebbe congiunto
A umor si moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa sicura;
Più armi e più paura.

Popoli, respirale;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate

Degli eroi millionari:
La spada è un' arme stanca
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all' arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d' oppio
Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

Qui, l' oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, — guerra!

CORRAGGIO E SPERANZA.

È buja la valle — ma i pini del monte
Già l' alba incorona — del vergine raggio;
Scuotiamoci dal sonno — leviamo la fronte,
Fratelli, coraggio!
Fu lunga la notte — fu sogno affannoso;
Ma il sole ci apporta — travagli novelli.
Peggior della morte — è il turpe riposo;
Coraggio, fratelli!
Continua battaglia — la vita del forte,
Per erti sentieri — continuo viaggio;
Armati ed andanti — ci colga la morte,
Speranza, coraggio!
Pensiam che i nemici — fratelli ci sono,
Cerchiam del valore — nel cielo i modelli;
Armiamci d'amore — vinciam col perdono;
Speranza, fratelli.

Niccolo TOMMASEO.

SONETTO.

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutti dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine e fior soavi colgo,
Quà misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l' avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l' orme sue spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d' intorno desiosa il guardo.

Giuseppe GIUSTI.

DAI BOZZETTI VENEZIANI.

Il Touriste.

Vien duro da Marsiglia
Colla sua guida in tasca
Ed in Piazzetta casca
Illustrê oltramontan.

Fiuta San Marco, sbircia
La scala dei giganti,
Compra un pajo di guanti,
Si sdraja da Florian.
Carezza un po' la morbida
Revista de' due Mondi.
Guarda il Corso dei fondi;
Paga il cigarro e il thè.

Reduce a bordo, parte
Squatrando una bistecca,
— Venezia dalla Mecca
Ei non distingue affè.

La popolana.

In buja umi dacalle
Rosea fanciulla e fresca
Spesso al balcone adesca
L' alato prigionier

E il passegier, che tanto
Lieta e gentil la mira
Dall' anima sospira
Un candido pensier.
„Donde quel volto ottenne
„L' allegra leggiadria?
„La luce per qual via
„Ai rai le balenò?
— Chi lavorò la perla
Nell' ispide conchiglie?
Di candide giunchiglie
Chi il rio più scuro ornò?

Ippolito **NIEVO**.

LA POESIA NON MUORE.

Dirmelo tu, che muore
La poesia, tu stessa!
No, sinchè il nostro cuore
Di palpitar non cessa;
No, sinchè questa ei sente
Musica interior,
No, bella miscredente,
La poesia non muor.

No, sinchè un roseo velo
La fantasia si veste;
Sinchè si stella il cielo
Sovra le nostre teste;

Sinchè sull' orizzonte
Appar tramonto o albor,
Sinchè tintinni ha il monte,
La poesia non muor.

No, sinchè intorno spira
L' alito del passato
E all' avvenir s' aspira,
E ancor misteri ha il fato;
No, sinchè l' orme sante
Serba l' Italia ancor,
Che v' ha stampate Dante —
La poesia non muor.

No, sinchè l' erme dune
Batte fiottando il mare;
Sinchè l' amor le cune
Colma e il dolor le bare;
Sinchè han pispigli i nidi,
Sinchè la terra ha un fior,
Sinchè tu piangi e ridi,
La poesia non muor.

Bernardino **ZENDURINI**.

INDIGE ALFABETICO.

COLUMBIA UNIVERSITY
0032214952